l'astrolabio

ROMA 29 OTTOBRE 1967 - ANNO V - N. 43

SETTIMANALE L. 150

LA LINEA ROSSA

Presenta tre nuovi dischi a 45 giri

LR 45/4

UNA COSA GIA' DETTA (Amodei)
PICCOLO UOMO (Ciarchi)

Canta Paolo Ciarchi

LR 45/5

FESTA D'APRILE (Antonicelli-Liberovici)
AMA CHI TI AMA (tradizionale)

Canta Giovanna Daffini

LR 45/6

PREGHIERA DEL MARINE (Ciarchi-Della Mea)
(da un'idea del Cardinale Spellmann)

LA RÉVOLUTION (Mao Tse-tung - Liberovici)

Canta Michele L. Straniero

LA LINEA ROSSA

Ricorda inoltre i primi tre dischi a 45 giri

LR 45/1 **E LUI BALLAVA / STORNELLI PRESIDENZIALI**
Canta Rudi Assuntino

LR 45/2 **TERA E AQUA / A PORTOMARGHERA**
Canta Luisa Ronchini

LR 45/3 **CIO' CHE VOI NON DITE / LA LINEA ROSSA**
Cantano Ivan Della Mea e Giovanna Marini

Nei dischi della Linea Rossa
le nuove canzoni della gioventù italiana
I dischi della Linea Rossa sono distribuiti
in tutta Italia dalla
VEDETTE RECORDS - Corso Europa 5 - Milano 20122
Tel. 780046 / 780047
Sono pubblicati dalle EDIZIONI DEL GALLO S.p.A.
20133 Milano - Via Sansovino 13 - Tel. 228192 / 223830

In copertina: Scelba

l'astrolabio

Domenica 29 Ottobre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

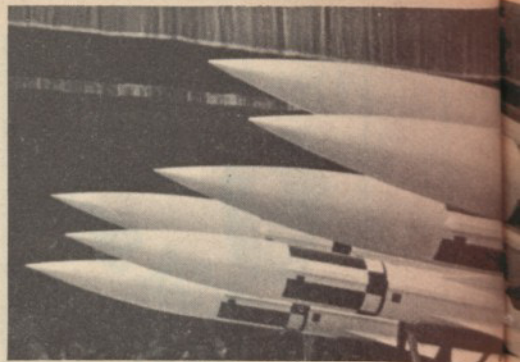
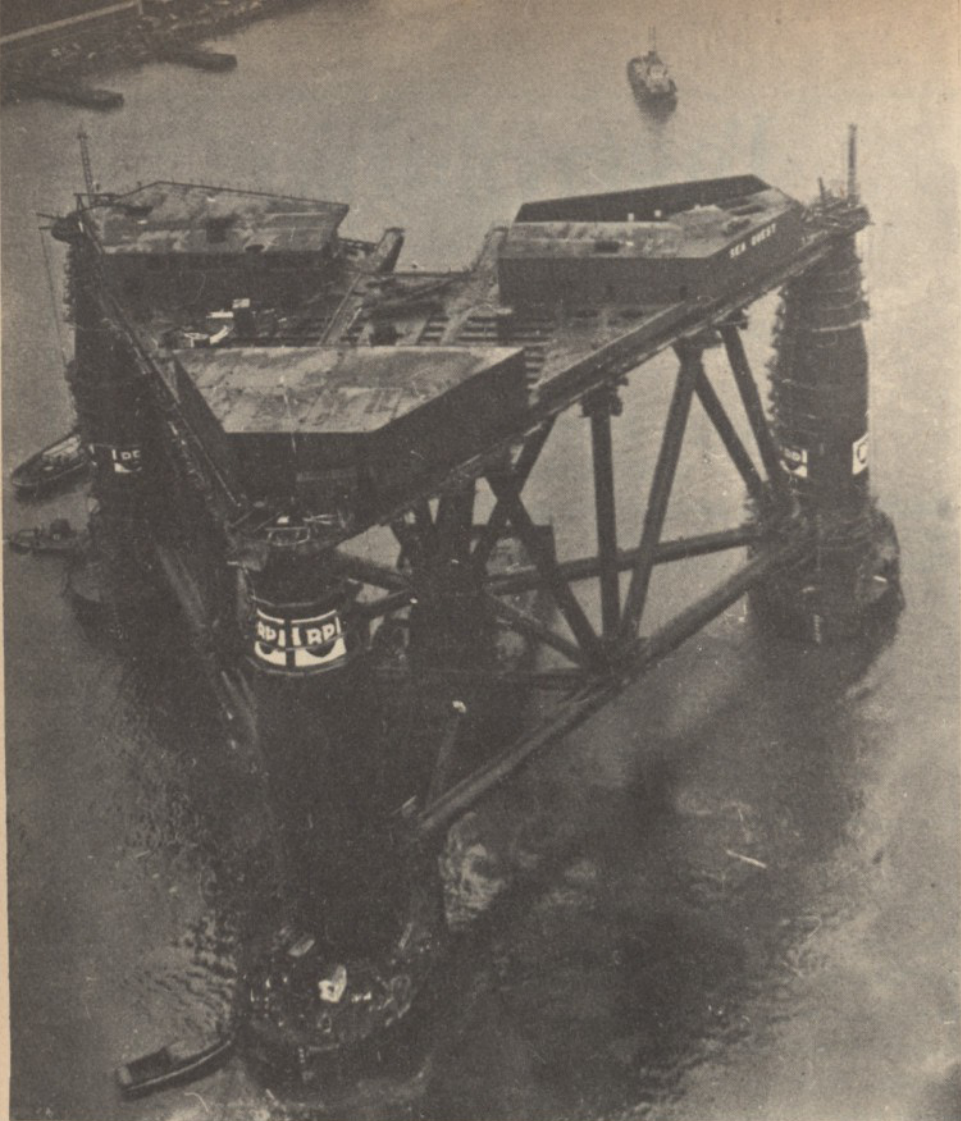
Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

MISSILI E DISTENSIONE

Poche ore prima che cominciasse l'attacco israeliano contro l'Egitto — erano le 3,50 del mattino — Kossighin invitò formalmente Nasser ad astenersi da ogni atto di provocazione. Con la connivenza, se non con l'incoraggiamento, di Mosca e Washington — tanto poco vale la distensione — si stavano da tempo innescando le micce di una situazione esplosiva: le molestie guerrigliere dei siriani, le minacce egiziane avevano condotto Israele alla decisione di rompere l'accerchiamento e debellare la minaccia. Erano dall'altra parte i preparativi, anche troppo manifesti, di una spedizione punitiva contro la Siria che preoccupavano specialmente il Governo sovietico: un atto intempestivo di ostilità non doveva ora porre l'Egitto nella condizione dell'aggressore, ed imbarazzare la politica sovietica.

Fu il mancato impegno proposto da Washington e Londra per una garanzia internazionale alla libertà dei mari e dei rifornimenti marittimi a fornire ad Israele il pretesto diplomatico e l'ultimo invito a muoversi. Non risulta che il Governo americano abbia formalmente dato via libera; risulta che non ha fermato l'attacco. Chi considera movimenti e posizioni della VI Flotta in quei giorni ha la facile prova come il Pentagono sapesse dell'offensiva israeliana. Mi pare non dubbio che Washington sarebbe intervenuto contro il temuto eccidio ebraico in caso di vittoria egiziana.

Fanfani si dissociò dalla proposta anglo-americana. Mi pare avesse ragione di voler deferire ad un'assise internazionale una garanzia internazionale, troppo direttamente rivolta contro uno dei contendenti. Probabilmente poteva farsi qualcosa di più deciso — tanto poco serve il consiglio della Alleanza Atlantica — anche da parte italiana per smobilitare il blocco di Tiran. Ad ogni modo era su questo punto che poteva essere discussa la politica di Fanfani, non sulla faticosa ricerca di posizioni di equilibrio e sui consigli di moderazione.

Il termometro irakeno. Nella difficile e non brillante altalena della politica italiana, anche in questo settore del Medio Oriente, è in sostanza la mediazione fanfaniana che ha corretto alla meglio Moro, Nenni e il voto all'ONU nei riguardi del mondo arabo. I rapporti con l'Irak sono per vari titoli un buon termometro del nostro credito in quella parte: dopo la prima scossa brusca e minacciosa, si sono ristabilite relazioni normali e ripresi accordi per opere e iniziative di sviluppo. Anche per lo sfuttamento del grande e famoso giacimento di Rumeilia non è esatto che siano cadute per noi le prospettive di accordo. La difficoltà sta nell'organizzare un gruppo di compagnie, capaci di affrontare con L'ENI, e d'accordo con il Governo irakeno, sia lo sfruttamento, che è impresa di rilevanti proporzioni, sia le ire e le minacce politico-legali dei detentori anglo-americani delle precedenti concessioni che Bagdad ha dichiarato decadute.

Se per una equilibrata politica italiana fanno testo ad ugual titolo i buoni rapporti con il mondo arabo e la salvaguardia dello Stato d'Israele, non è soddisfacente una politica che la mancanza di una chiara, non reticente e non ambivalente linea di governo obbliga all'altalena delle dichiarazioni e dei privati interventi. I quali seguono il guasto, impotenti a prevenirlo. Qual materiale infiammabile rappresentasse la questione dei profughi arabi, e qual forza di propaganda desse a Nasser era chiaro da un pezzo. In quali occasioni, in quali sedi la politica italiana ha pre-

Nel Medio Oriente l'orizzonte è ancora in tempesta, la pace americana e la pace sovietica mostrano la corda. Quale ruolo può svolgere l'Italia? Nelle foto: in alto a sinistra, una piattaforma petrolifera; a destra, missili USA; in basso, la posa di una « pipe-line », a destra Fanfani.

so ferme posizioni sull'affare dei profughi e sulle detestabili manifestazioni di certo nasserismo? Neutralità sul piano internazionale e mondiale non significa passività.

La parte di Mosca. Si ricordano questi precedenti e si dicono queste cose perché un nuovo guasto si sta preparando nel Medio Oriente. Ne è una allarmante avvisaglia l'affondamento del cacciatorpediniere israeliano. Egiziani, siriani, algerini sembrano bruciare dalla voglia di « lavar l'onta » della disfatta. L'orgoglio nazionale e la spinta nazionalista non è più tra quelle genti una effimera incandescenza. Israele si è convinta che una trattativa diretta con gli arabi sconfitti è ormai una pia illusione, ed il Governo israeliano fatica a reggere agli umori apparentemente dominanti del partito che ritiene necessaria un'altra « botta in testa » per piegare gli avversari a rassegnati ragionamenti di pace. Ed un'altra botta in testa può anche sembrare il modo di rompere il dilemma del governo dei paesi occupati contro una inguaribile ostilità di fondo della popolazione araba.

I paesi arabi battuti da Israele non hanno nascosto la delusione per il mancato intervento salvatore di Mosca, che per riprendere il gioco in mano non lesina gli aiuti, anche militari. Ed ora Israele fa conti minuziosi sul progressivo riarmo dei vicini, già assai rapido in fatto di dotazione di carri armati, meno rapido come disponibilità di aerei caccia-bombardieri provveduti di equipaggi efficienti. Ma più allarmanti sono i missili che possono raggiungere Tel Aviv da provenienze diverse da quelle conquistate nell'ultimo conflitto. Il giorno che flottiglie di motosiluranti o rampe di missili diventassero minacciose, la nuova preventivata « botta in testa » israeliana partirà.

Le nubi. Gli ebrei devono essere sempre energicamente difesi da ogni forma di antisemitismo. I sionisti dovrebbero essere avvertiti da chi potrebbe utilmente farlo dei pericoli di un nazionalismo aggressivo incurante dei diritti nazionali degli altri popoli e delle responsabilità internazionali che stati e organi assumono.

Si è ricreata una situazione nella quale naufragano le speranze coltivate dal nostro Ministro degli Esteri negli aggiustamenti parziali e provvisori, che nella impossibilità di una trattativa globale e simultanea permettano giorno per giorno di salvare la pace, o più esattamente di tirare avanti.

Auguriamo non coli ancora più a fondo con il cacciatorpediniere la distensione, che l'America non può invocare in Palestina quando la respinge nel Vietnam. Auguriamo si scuota l'impotenza che paralizza le nazioni del mondo di fronte ai pericoli di nuovi incendi.

Alla luce di questo orizzonte di tempesta appare ancora più chiaro come la nostra solidarietà non si può legare ad una pace americana o ad una pace sovietica. Nei grandi contrasti mondiali di questo tempo solo una politica pienamente autonoma può operare per la pace.

E con queste minacce di tempesta in tutti gli altri continenti, che senso ha mantenere rumori di guerra proprio in Europa, ormai vicina alla possibilità di organizzare pacificamente la sua sicurezza? Che senso hanno le strategie nucleari della NATO, con i colonnelli greci pronti a difendere la nostra democrazia?

FERRUCCIO PARRI ■

PARLAMENTO

malagodi all'attacco

Si scherzava alle prime avvisaglie sull'ostruzionismo liberal-missino alla legge per le elezioni regionali. Poi l'umore è cambiato. I guastafeste pugnavano con inflessibile impegno arroccati sulle trincee del regolamento. Il peggio è avvenuto quando dopo un paio di settimane perse nella discussione generale e in dure schermaglie e violenti litigi preliminari si è passati agli articoli. Con la tattica di emendare gli emendamenti già presentati, nella quale si è mostrato abilissimo l'on. Almirante, si sarebbe arrivati senz'altro al 15 novembre, data fissata dal tetragono ed intrattabile Malagodi.

La maggioranza aveva stentato a trovare l'energia e la disciplina necessaria a controbattere e sventare le manovre avversarie. Molto aveva contato la pressione dei comunisti e la necessità per il centro-sinistra di non lasciare ad essi il merito della controffensiva. Dei molti espedienti procedurali immaginati per contenere e ridurre l'ostruzionismo era stato applicato il più semplice e tradizionale nella storia parlamentare, della seduta continua sino al voto finale. Ha servito a fornire cronache colorite per svago della stampa, ma ha sfiancato con le veglie notturne gli uni e gli altri. Tramontata la speranza di una tregua che umanizzasse la lotta, la maggioranza ha votato una interpretazione del regolamento atta a permettere anche la chiusura della discussione dei singoli articoli.

La procedura restrittiva. Sono ancor ignote al momento in cui si redige questa cronaca le reazioni al colpo di forza della maggioranza, ed è una storia ancor passibile di sorprese sul piano parlamentare. Ma un giornale come il

→

nostro, interessato non alle vicende esteriori, più o meno pittoresche, ma al senso, agli sviluppi e condizioni della lotta politica ha già materia sufficiente per alcune notazioni d'interesse generale.

La prima riguarda il funzionamento stesso del sistema parlamentare. Nessuno esclude il ricorso all'ostruzionismo, estrema difesa delle minoranze. Ma un impiego non eccezionale sarebbe evidentemente distruttivo di un sistema normale di dialogo e di confronto, necessariamente fondato d'altra parte su una garanzia di piena libertà di discussione. Si può dire che l'ostruzionismo liberale ha avuto il vantaggio di rinnovare nel Parlamento la coscienza di queste semplici e inderogabili regole. Perciò giustamente sono stati scartati espedienti jugulatori come la riduzione del testo ad un articolo unico, o la richiesta di votazione di fiducia al Governo su ogni articolo, contrari ad un corretto funzionamento del sistema parlamentare. E dubbia la aderenza ad esso anche della procedura restrittiva ora votata dalla Camera.

E' dubbia per il precedente che si viene a creare. E' vero che i regolamenti parlamentari da noi vigenti, ispirati dopo l'esperienza fascista alla gelosa e incondizionata difesa della libertà parlamentare, potrebbero essere ritoccati con qualche maggior potere al Presidente per contenere abusi in fatto di emendamenti e di divagazioni. Ma a parte questa prudente revisione, la osservanza del regolamento resta per tutti i partiti una prima e non rinunciabile garanzia.

I telegrammi di Malagodi. In questo dopoguerra precedenti memorabili di ostruzionismo si sono avuti in occasione del Patto Atlantico e della legge-truffa. Un mezzo ostruzionismo ha contrastato recentemente al Senato anche la riforma della legge di PS. Trovava ora una adeguata giustificazione politica quello contro la legge elettorale per le regioni? Prescindendo dal modo irritante ed inutilmente angariatore, non si può negare importanza non ordinaria alla motivazione liberale.

E' noto come questa veda nella istituzionalizzazione della regione amministrativa ordinaria la condanna dello stato unitario e delle possibilità d'indirizzi unitari nel suo governo, come la scimmia che rompe lo specchio dell'odiato centralismo burocratico e ne ritrova la immagine moltiplicata nei sedici frammenti. Disordine, anarchia, moltiplicazione della spesa burocratica, bancarotta finanziaria, beneficiata delle clientele locali e via aperta alla insidia comunista. Dunque, estrema trincea per la difesa del liberalismo dei padroni e dei missini.

A chi dubitava dei frutti della sua battaglia l'on. Malagodi mostrava fasci trionfali di telegrammi di incoraggiamento. E' chiaro il suo proposito di creare una posizione di forza e di richiamo per le prossime elezioni. E' chiaro come egli debba controbbattere la continua, minacciosa erosione delle posizioni liberali assorbite, specialmente nelle regioni meridionali, come per i monarchici, dalla Democrazia Cristiana. Che il Partito liberale veda giusto è un'altra questione. Probabilmente si illude: nelle zone meno politicizzate la maggiore capacità di difesa sostanziale degli interessi conservatori dà alla Democrazia Cristiana una forza di attrazione che non sembra ancor esaurita.

Se l'offensiva liberale non è in fondo mal venuta per la più chiara caratterizzazione della lotta politica di domani, il discorso va sempre riportato alla complessità del problema delle regioni, tale da mantenere sempre il dubbio confessato anche da molti dei suoi fautori sulla possibilità di futura effettiva creazione. Sono su questo piano la maggioranza degli ex-socialdemocratici e buona parte dei democristiani, solo di recente conquistati ai vertici da impegni regionalisti speriamo non menzogneri. Buona parte del centro-sinistra vede questa novità con diffidente rassegnazione, conducendo con sufficiente disciplina la lotta solo per rispetto di un impegno di governo.

E' una certa, diffusa reticenza di fondo che spiega le manovre politiche in seno alla Democrazia Cristiana cui l'ostruzionismo ha dato occasione e pretesto, come proiezione della inquieta preparazione al Congresso del partito. L'on Malagodi avrà almeno conseguito come sottoprodotto della sua battaglia di renderlo più difficile, e forse più problematico, almeno come rivelazione del desiderio di taluni capi e correnti di sfuggire al gioco della segreteria del partito. Ne sono traccia le rinnovate voci-sondaggio di elezioni anticipate, ed anche di rinvio del non desiderato Congresso.

MALAGODI

Una resistenza anacronistica. Non saremo certamente noi a celare e minimizzare le difficoltà e le incertezze legate a questa trasformazione dell'ordinamento dello Stato. La nuova circoscrizione amministrativa essa stessa non serve più a realizzare le dimensioni ottimali per la soluzione dei problemi locali di sviluppo e di organizzazione dei servizi, che sono spesso subregionali o interregionali. Una impostazione formalmente scolastica sarebbe nociva: correttivi razionali non saranno facili. Sarà praticamente impossibile sopprimere le province, almeno in primo tempo, e non sarà facile neppur un coordinamento che eviti pesanti doppioni. I rapporti con lo Stato sono un regno d'incerta esplorazione.

E poi, indubbio costo. Ma più ancora facilità di cedere alla moltiplicazione della burocrazia ed alla burocratizzazione delle funzioni regionali. E dove manca la lotta politica, la selezione dei dirigenti, il controllo della opinione pubblica, facilità di creare nuovi feudi politici e clientelari.

Non piccola parte delle censure e deprecazioni pre-natali che Malagodi ha rovesciato su questo infante sono certo attendibili. Ma quello che è ormai risolutamente da disattendere è la resistenza ad un piano di organica, coerente, paziente trasformazione della organizzazione statale. E' una resistenza anacronistica perché la organizzazione degli interessi e delle attività regionali già si viene anticipando e costruendo da se sotto l'impulso dei bisogni in molteplici e crescenti forme. E' la resistenza ad un dis-centramento, che è sola via di uscita da una burocratizzazione soffocatrice delle capacità sia di efficiente esecuzione sia di coordinamento e direzione.

E' una resistenza peraltro che ha sempre larga presa politica, poiché lo stato accentratore, sedicente unitario, favorisce la conservazione degli attuali domini. Sia chiara per tutti gli schieramenti di sinistra la grande importanza di questo tema di battaglia per una rinnovata società italiana. ■

Quale piano strategico ispira l'ostruzionismo liberale? Qual è la sua portata sulla funzionalità del Parlamento? Nelle foto: in alto, Malagodi, a pag. 5, il banco del governo a Montecitorio.

SIFAR

non credete alla cia

La pubblicazione nel n. 41 dell'Astrolabio del rapporto segreto della CIA sui fascicoli SIFAR ha provocato la reazione dell'onorevole Scelba. Presentiamo ai lettori la lettera da lui inviataci e la risposta di Ferruccio Parri.

De Lorenzo

Scelba

LA LETTERA DI SCELBA

Caro Parri, a causa di un'assenza dall'Italia, leggo con ritardo la nota: « I fascicoli segreti », apparsa sul n. 41 di *Astrolabio*.

Dopo averla letta, mi sono posto la domanda: come mai un uomo della tua autorità ed esperienza abbia potuto accreditare, senza un minimo di prove e senza la minima riserva, accuse tratte da un documento che, a giudicare dai pezzi pubblicati, denunziava il raccogliticcio e lo sprezzo per i dati storici anche recenti e facilmente accessibili.

Le notizie riportate dal « rapporto » non solo sono infondate, ma appaiono persino inverosimili. Valga ad esempio la favola sulle trattative e la destinazione finale dei fascicoli!

Per qualcuna delle affermazioni riportate, la spiegazione potrebbe trovarsi, forse, nel tempo in cui il rapporto stesso — se esistente — risulterebbe redatto: luglio 1963; esattamente 10 anni dopo ch'io lasciai il Ministero dell'Interno, dopo averlo retto ininterrottamente per circa sette anni.

Per quanto riguarda l'ultimo periodo della mia presenza al dicastero dell'interno — luglio 1960 - febbraio 1962 —, le notizie riferite sono poi in contrasto con le misure da me allora adottate per fugare persino il semplice sospetto che gli organi della Pubblica Sicurezza potessero agire per fini estranei ai compiti istituzionali.

Smentisco, comunque, nel modo più reciso, che, mai, da parte mia, si sia indirizzata l'azione della P.S. a fini diversi da quelli doverosi della sicurezza pubblica e della tutela delle libere istituzioni.

In materia informativa, poi, durante il periodo in cui fui alla direzione del dicastero dell'Interno, lo scrupolo era tale, ch'era prevista la distruzione immediata di tutti i documenti che, incidentalmente, riferissero notizie di carattere personale, estranee all'interesse pubblico; e questo, naturalmente, senza discriminazioni politiche.

La migliore conferma che, in questo campo, non si ebbero abusi, è data dal fatto che lo stesso P.C.I., che pure non dava requie ai Governi degli anni difficili, di cui feci parte, e a me personalmente, e ci martellava con denuncie continue di violazioni di ogni genere, peraltro inesistenti, mai ebbe a formulare accuse che l'azione degli organi di Polizia fosse diretta a favorire interessi di carattere personale.

Se abusi di questo genere ci fossero stati, il P.C.I. l'avrebbe saputo e non avrebbe mancato di denunziarli tempestivamente e non alla distanza di circa 20 anni, se fosse vero che gli abusi sarebbero incominciati nel 1947.

Con saluti cordiali.

MARIO SCELBA

LA NOSTRA RISPOSTA

Il documento pubblicato nel n. 41 dell'*Astrolabio* cui l'on. Scelba si riferisce è un capitolo, da me integralmente e testualmente tradotto, di un rapporto interno dei servizi segreti americani. Dell'autenticità della fonte sono sicuro.

Non accredito tutte le notizie ed accuse riportate da questo documento, avvertendo peraltro che la coincidenza con alcune circostanze a me note o di pubblico dominio ha contribuito ad indurmi alla pubblicazione.

Ma più fortemente mi ha spinto il desiderio, da me ripetutamente affermato, che sia fatta luce su questo sottofondo oscuro della storia politica italiana. Lo spionaggio politico organizzato dal SIFAR ha profondamente impressionato il paese, malamente contribuendo ad aggravare il disagio morale che pesa sulla nostra vita pubblica. Vorrei veramente che i nostri uomini politici si rendessero ben conto del danno e pericolo per la lotta politica in Italia e per il suo avvenire della montante crisi di sfiducia che sale dal basso.

Mostruosa deviazione, ha detto il Ministro della Difesa. Ma è una deviazione di fango sulla vita pubblica. Che cosa c'è dietro? Che cosa c'è intorno? Porta chiusa, segreto di Stato. Che cosa copre il segreto di Stato?

Devo dire che un regime democratico non fasullo non ammette questi tabù.

Accolgo doverosamente le smentite del Presidente Scelba per quanto in questo rapporto lo riguarda. Mi compiaccio della direttiva ch'egli aveva impartito per la distruzione delle informazioni personali non di interesse pubblico. Non ho mai pensato o alluso a pratiche di spionaggio politico organizzato dal suo Ministero a carico dei comunisti.

Ma vorrei notizie precise sugli schedari nominativi dei « sovversivi »: chi li custodisce ed aggiorna, chi li amministra? Hanno fatto e fanno molto ingiusto danno nelle assunzioni ed impieghi oltre che ai giovani chiamati al servizio, così come del resto le informazioni spesso non coscienziose, sempre non controllabili, non contestabili, e non responsabili, fornite dal controspionaggio.

Ripeto che il silenzio crea il sospetto. Ripeto che il rifiuto di una più ampia indagine obbliga a insistere per l'inchiesta parlamentare che stabilisca le giuste proporzioni della verità sotto i sospetti. Ripeto che non è onesto trascurare il disagio creato da questo clima avvelenato negli ambienti militari.

Uno strumentalismo guida le nostre pubblicazioni, anche quelle dei documenti segreti americani: la ricerca della pulizia.

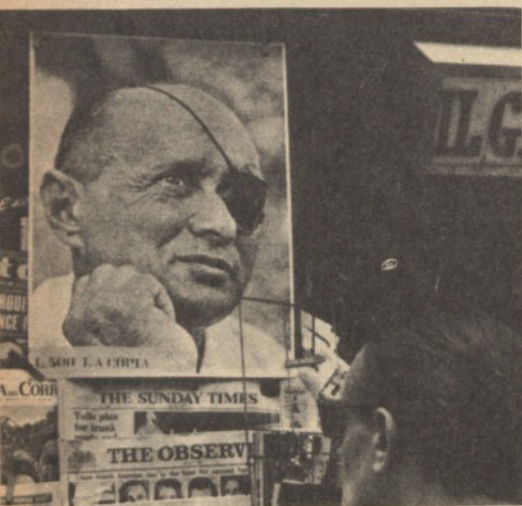
FERRUCCIO PARRI ■

il contrastante doppio volto, sia quello negativo che quello positivo, del convegno milanese. Se da un lato infatti il contrasto di posizioni politiche e di idee che è emerso nel corso della discussione ha impedito il coagularsi di una posizione comune come momento conclusivo dei lavori, è altrettanto vero che le innumerevoli, a volte sottili a volte ampie, dissonanze che sono quasi costantemente rimbalzate fra le pareti della sala milanese sono servite a chiarire i termini di un problema, quello dei rapporti sionismo-mondo arabo, che la improvvisa offensiva di Dayan prima, e la ostinata durezza israeliana poi, hanno ricondotto alla ribalta della più bruciante attualità.

Il revisionismo sionista. Quello che interessa qui sottolineare non è tanto la contrapposizione manichea che ha diviso la sinistra italiana ed europea durante la guerra dei sei giorni (contrapposizione fatta più di ragioni sentimentali che politiche, a volte, e che perdura ancora, a quattro mesi dalla fine del conflitto aperto). La vera utilità del dissenso è invece da ricercare nella luce che è stata fatta sulle varie sfumature revisioniste dell'idea sionista che sono emerse nel corso della discussione. Validità o meno di quella « legge del ritorno » che è stata alla base dell'impalcatura sulla quale è nata la nazione israeliana, ripensamento critico, da parte di alcuni intervenuti, dell'identificazione dell'ebraismo *tout court* con lo Stato d'Israele, tentativi di distinguere la realtà popolare isrealiana dalla sua dimensione governativa, ecc.; sono questi i temi sui quali si sono imperniati i momenti più interessanti del discorso revisionista che sta penetrando all'interno della realtà ebraica. Dal lucido discorso di Leo Levi, a quello di Ortona, dall'intervento di Ascoli a quello di Laura Agosti Luzzatto, dalle testimonianze, contrastanti ma piene di interesse, dei tre rappresentanti della sinistra israeliana MAPAM, MAKI (Partito Comunista Israeliano) e RAKAH (Partito Comunista d'Israele) all'intervento di Terracini, la realtà israeliana nella sua dimensione politica è passata attraverso il vaglio di una critica serrata quanto costruttiva.

DAYAN

Dove il discorso dei partecipanti alla discussione è in parte fallito è nel poco spazio offerto ad una serena valutazione dei rapporti sionismo-arabismo alla luce degli ultimi tragici avvenimenti. S'è avuta l'impressione, infatti, che, pur nella giusta volontà di ridimensionare l'acritico identificarsi della Diaspora con il duro attacco israeliano del 5 giugno scorso, non si sia voluto cercar di comprendere fino in fondo anche le « ragioni » arabe. E' qui che il convegno milanese è in parte caduto, ed è su questo punto che il suo scopo è fallito. Non si può pensare infatti di capire fino in fondo il più caldo nodo mediorientale se non si riesce a vedere il filo di interdipendenza che oggi unisce, sia pure in un contrasto che sembra insanabile, sionismo ed arabismo.

« Considerare il conflitto attuale tra arabismo e sionismo come quello tra due nazionalità ordinarie, significa semplificare il problema al punto da non poterlo più discernere e tanto meno risolvere: significa da una parte dimenticare che esso si svolge in Oriente dove la ragione soccombe spesso di fronte alla passione, e in Palestina la Terra Santa tra tutte, cosa questa che dà ai discorsi l'ampiezza della profezia e dagli exploit la vernice del miracolo. Significa anche, d'altronde dimenticare la parte avuta dalle ingerenze straniere nella sua genesi e nella sua evoluzione ». Queste parole che Pierre Lubek scriveva su *Le Monde* del 20 ottobre '65 nell'articolo « arabismo e sionismo » chiariscono perfettamente i termini del problema e indicano anche le deficienze che spesso sono alla base di molti discorsi sulle ricorrenti crisi arabo-israeliane. Ed è questo aspetto della realtà che sembra essere sfuggito ai partecipanti al convegno di Milano. Condannare Dayan e certa verbosità estremistica araba è senz'altro utile ma non è tutto. Operare tentativi di revisione di certo angoloso nazionalismo sionista al fine di dare più spazio, all'interno di Israele, alle forze della sinistra sionista, è altrettanto utile. Ma non ci si può fermare qui. ■

il caso merzagora

Il Presidente Merzagora è uomo abituato ad esprimere il suo pensiero senza perifrasi. Lo considera un suo vanto. E' noto che di questa libertà di espressione fa uso non infrequente incurante delle ripercussioni ch'essa può produrre. E' nostro parere che la più ampia libertà di giudizio e di espressione del pensiero non debba subire eccezioni neppure nel caso del Presidente del Senato, quando essa non incida nei doveri del suo alto ufficio, che nel suo caso sono prima di tutto la imparzialità. Averla costantemente osservata è suo riconosciuto merito.

Non possono tuttavia passare senza rilievo alcuni giudizi contenuti nella sua recente allocuzione al congresso dei cavalieri del lavoro. Questi cavalieri si erano dilettati di discorrere amabilmente del mondo del futuro. Lo on. Merzagora li ha contristati contrapponendo una pittura carica di malumore del mondo affannoso e meschino nel quale giostrano gli uomini politici di oggi. Giostrano ora — egli ha detto — anche per le regioni: sono obbligatorie perché stanno scritte nella Costituzione, ma Dio sa che cosa ne verrà fuori: bastano a prevederlo gli esempi lacrimevoli della Sicilia e della Sardegna.

Abbiamo detto come ci dispiaccia che il Capo dello Stato perori con tanto impegno all'estero politiche avversate da una parte cospicua dei cittadini-elettori che egli rappresenta. Dopo di lui il Presidente del Senato è la più alta autorità dello Stato; lo ha sostituito durante il viaggio recente. Egli non si è limitato a giudizi generali di costume, anche sul piano politico, ma assumendo un'altra veste ed una altra responsabilità si è investito di posizioni di partito. Vi è una maggioranza parlamentare schierata per la osservanza di un grande e trascurato adempimento costituzionale, forte di gravi e serie ragioni di fondo; vi è in contrasto una piccola minoranza litigiosa, incurante del guasto che essa procura al regime parlamentare. E' questa che beneficia del giudizio del Presidente di un'assemblea parlamentare. E' da rammaricare che l'on. Merzagora non sia stato trattenuto da questa considerazione. ■

SINDACATI

il nodo dell'autonomia

MILANO: *La fonderia*

«**Incompatibilità**»: entrata di forza nel linguaggio sindacale, questa parola ne sottintende molte altre. Alla lettera, vuole indicare l'opportunità — la necessità e l'urgenza, affermano molti — di rompere il circolo vizioso della « doppia fedeltà » a cui deve sottostare il dirigente sindacale che sia, contemporaneamente, parlamentare o membro di un organismo di direzione esecutiva di un partito. Ma, quando si parla di « incompatibilità », non ci si preoccupa in genere di stabilire una distinzione di funzioni fine a se stessa, ma si individua un approccio concreto al discorso di fondo sull'autonomia e sull'unità del movimento sindacale. La corrispondenza, è vero, non è biunivoca: l'« incompatibilità » è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per l'autonomia. Peraltro, il punto di passaggio è obbligato, nella situazione concreta in cui il sindacato opera nel nostro Paese.

Come tutte le affermazioni difficilmente contestabili sul terreno della logica, le tesi a sostegno dell'« incompatibilità » trovano pochi dissenzienti. Non mancano, viceversa, i fautori tiepidi, che non dicono « no » ma invitano ad aver pazienza, riconoscono che « il problema esiste » ma si esercitano in puntigliose elencazioni delle difficoltà che potrebbero derivare da soluzioni affrettate, si dichiarano personalmente « disponibili » ma esprimono dubbi più o meno motivati, in un disinvolto gioco delle parti, sulle disponibilità altrui.

Due incontri convergenti. Il tema delle « incompatibilità » ha avuto grande rilievo alla conferenza consultiva di Ariccia della CGIL, come già in precedenza era stato ampiamente dibattuto alla conferenza consultiva di Montecatini della CISL: due incontri che — al di là delle analogie formali — hanno indicato larghe convergenze, a livello di dibattito, proprio in ordine alla riconosciuta necessità di svincolare l'iniziativa sindacale dalle remore derivanti dalle confusioni e dalle contraddizioni fra incarichi nel sindacato, nel Parlamento e nei partiti. A Montecatini come ad Ariccia, gli « incompatibilisti » non sono risultati catalogabili sotto etichette di corrente o di tendenza. La minoranza della CISL — da tempo sostenitrice delle « incompatibiltà » — ha ritrovato un linguaggio comune con vastissimi settori della maggioranza; i socialisti della CGIL hanno registrato significativi punti di incontro con sindacalisti comunisti e del PSIUP. A Montecatini come ad Ariccia, tuttavia, i segretari generali della CISL e della CGIL, Bruno Storti e Agostino Novella, hanno teso a frenare e contenere le spinte per una rapida realizzazione delle « incompatibilità ». Se l'atteggiamento di Storti non ha sorpreso, più sconcertante è apparso quello di Novella, il quale, da un'introduzione problematica e prudente, è passato a una conclusione rigida e intransigente. In sostanza, il segretario generale della CGIL ha scartato l'ipotesi di una scelta unilaterale della CGIL stessa in materia di « incompatibilità » e, pur proponendo consultazioni con la CISL e la UIL, ha altresì scartato l'ipotesi mediana di una proposta esplicita e pubblica alle altre organizzazioni, suscettibile di divenire scelta operativa per la CGIL ove non si verificassero le condizioni per una intesa unitaria. Quello di Novella è stato un costante invito a tener conto, fino al limite della rinuncia all'iniziativa, delle opinioni altrui, ad evitare atteggiamenti « propagandistici », con ciò intendendo suggerimenti o sollecitazioni passibili di non riscuotere consenso da parte degli altri *partners,* a non irrigidirsi sui tempi e sulle scadenze. Poi — di fronte alle proteste dei sindacalisti socialisti e all'irritazione serpeggiante anche fra i sindacalisti delle altre correnti — sono venute alcune precisazioni e indirette correzioni e il discorso di Novella è apparso ridimensionato dalla sottolineatura del significato problematico di tutto quanto ad Ariccia è stato affermato, che dovrà passare al vaglio del prossimo Consiglio generale dela Confederazione. Ma — nonostante precisazioni e rinvii di soluzioni — resta il fatto che il segretario generale della CGIL ha manifestato, a proposito di « incompatibilità », una cautela e una tiepidezza che, con buona pace della recente sortita « incompatibilista » dell'on. Ingrao, l'*Unità* va tenacemente propagandando sulle sue colonne come espressione di saggezza e di equilibrio. Le vie del Signore — si dice — sono infinite, e alcune, a quanto pare, portano a dei curiosi incontri... magari con la cautela dell'on. Storti.

NOVELLA

Salvaguardare l'autonomia. Ai fini del nostro discorso, ci interessa in particolare l'affermazione dell'on. Novella secondo cui molte iniziative comuni →

sono possibili con gli amici della CISL e dell'UIL, ma i settori più vivi di queste organizzazioni non apparirebbero sempre disposti a marciare, proprio sul terreno delle « incompatibilità ». Già dopo Montecatini questa affermazione aveva un sapore piuttosto anacronistico, almeno per quanto riguarda la CISL; dopo il Consiglio generale di questa organizzazione, svoltosi nei giorni scorsi, essa appare del tutto errata. Il dato di fondo emerso in quest'ultima circostanza, infatti, è un'accentuata sensibilità al problema da parte di esponenti della CISL non facenti parte della minoranza. Il punto del documento conclusivo che — rinviando il problema delle « incompatibilità » — si limita ad auspicare uno sforzo per « considerare le attuali forme (di partecipazione del sindacato alle scelte decisionali) e individuarne altre più convenienti e più funzionali », è stato approvato, non all'unanimità, con molte perplessità e riserve. Se Storti è riuscito a far passare la tesi, formalmente ineccepibile, secondo cui solo un Congresso può decidere in materia di tanto peso e, a termini di statuto, al Consiglio generale non compete altro che un giudizio di accettazione o di rifiuto delle singole richieste di candidatura, molti fra coloro che hanno votato a favore hano preannunciato che, in sede di Congresso, si esprimeranno per le « incompatibilità ». Ma — al di là di questi preannunci di revisioni future — vi sono gli espliciti consensi ottenuti da un emendamento che ha affermato la necessità, per salvaguardare l'autonomia del sindacato, di non dare autorizzazioni per duplici mandati di cariche esecutive nel sindacato e candidature parlamentari. In cifre, l'emendamento ha ottenuto il consenso del 30 per cento circa dei partecipanti al voto, ma, sottolineano i presentatori, ciò implica il consenso di ben più del 30 per cento della CISL, se si pensa che fra i firmatari dell'emendamento si ritrovano, oltre ai combattivi esponenti della Federazione metalmeccanici, rappresentanti qualificati degli edili, degli autoferrotranvieri, della Federpubblici, dei tessili, dei telefonici, degli ospedalieri e di altre categorie, nonché rappresentanti di molte Unioni regionali e provinciali, dalla Lombardia, con Milano, all'Emilia, al Piemonte, ecc. Oltre ai no e ai sì all'emendamento, vi è poi stata la significativa astensione del segretario confederale Paolo Cavezzali.

Una funzione di stimolo. Le forze più vive della CISL, quindi, non appaiono certo tiepide, ma pronte a marciare sulla strada della realizzazione delle « incompatibilità »; e su questra strada ci si incontra anche con cospicue forze dell'UIL. Non si tratta, per la CGIL, di sfuggire a valutazioni di insieme, né di rinunciare a tener conto di tutte le componenti sindacali, quelle più avanzate e quelle più arretrate. Ma si tratta di non rinunciare a svolgere una funzione di pressione e di stimolo, che non è « propagandistica » nella misura in cui trova riscontro nell'iniziativa di forze reali in fase di espansione. Senza attardarci in polemiche retrospettive, formuliamo quindi l'auspicio che il prossimo Consiglio generale della CGIL corregga profondamente il « tono » delle conclusioni di Ariccia (o, meglio, delle conclusioni personali dell'on. Novella ad Ariccia).

Non è per capriccio, ovviamente, che vasti settori del movimento sindacale insistono sul tasto della « incompatibilità ». E' infatti comune convincimento che solo operando in piena autonomia rispetto alle forze partitiche il sindacto possa sviluppare una sua incisiva iniziativa politica, inserendosi in modo unitario e autonomo nella dinamica della programmazione. Altrimenti, vi è il rischio di un isterilirsi dell'iniziativa sindacale in omaggio ad esigenze di compromesso, ad equilibri parlamentari che solo episodicamente si possono rompere (come è avvenuto col voto dei parlamentari della CGIL sul piano quinquennale). Può darsi che una decisa scelta per le « incompatibilità » determini nel breve periodo frizioni e incomprensioni interne allo stesso movimento sindacale. Ma la prospettiva è valida ed è suscettibile di stimolare impegni ed energie, di rinvigorire il discorso unitario ancorandolo a concreti presupposti di autonomia. Per questo osservavamo all'inizio che parola « incompatibilità » ne sottintende molte altre: essa non implica una mera richiesta di distinzioni « tecniche » di funzioni, ma la sottolineatura dell'esigenza di un rilancio autonomo e unitario dell'iniziativa sindacale, che trovi il suo centro e la sede naturale di espressione fra i lavoratori, senza che confusioni con funzioni partitiche o equilibri di vertice allentino una tensione che deve essere permanente, e permanentemente autonoma, per fare del movimento sindacale uno dei « motori » fondamentali dello sviluppo economico e sociale e della crescita irreversibile dell'area di potere dei lavoratori.

GIORGIO LAUZI

INCHIESTA SU NAPOLI (2)

LA MORTE AGRA

Siamo nell'anno di grazia 1830. Ferdinando II, il sovrano che la oleografia risorgimentale raffigura come una macchietta pur essendo di dieci spanne più furbo dei suoi cortigiani e di molti dei suoi oppositori, si scopre una vocazione meridionalistica. Napoli, d'accordo, si può amministrare con qualche sacco di farina, ma con i lazzaroni che si moltiplicano come i conigli non è possibile andare avanti a tempo indeterminato senza alcunché di tangibile. Ci sono poi un migliaio di signori che rompono le scatole con isterismi giacobini ed unitari, ed anche per questo non sarebbe inopportuna una sterzata che attragga le speranze popolari in una prospettiva di be-

nessere illimitato e di permanente festa in famiglia. *Dulcis in fundo*, una svolta industriale avvicinerebbe il regno a Inghilterra e Francia portandolo all'avanguardia dello sviluppo generale della Europa. I liberali sarebbero serviti, e le loro tresche coi piemontesi si ridurrebbero a pettegolezzi tra zitelle inacidite.

Detto fatto, con l'intervento dello Stato, del capitale straniero e con qualche timida iniziativa locale, sorge tra Napoli e Salerno l'industria borbonica. Carlo Santangelo, gretto ragioniere in mezzo a umanisti che hanno ridotto in pezzi Cartesio, farfugliando di costi di produzione, mercati e infrastrutture si tiene la pancia per le risate mentre i gazzettieri dell'illuminato sovrano forniscono anticipazioni sulla pioggia di ducati che dovrà abbattersi sulla città. Ludovico Bianchini, il prudente ministro dell'Interno di Ferdinando, avverte che « l'industria cagiona rilevanti cangiamenti nella proprietà, nella legislazione, nei sistemi, nelle istituzioni, insomma nello spirito sociale »; quindi ne va oculatamente circoscritto lo sviluppo non essendo essa « il lato più sporgente della civiltà dei poli ». Bene, ribatte sarcasticamente il miope ragioniere cantando trionfalmente la orazione funebre dell'industria napoletana, ecco il frutto della vostra oculatezza: « sono stati consumati dei milioni per lo stabilimento di fabbricazione di tessuti di lana, di cotone, di filo e di canape; ma i milioni si sono esauriti e le tante fabbriche sono in parte fallite... dovevano cadere e cadranno sempre ».

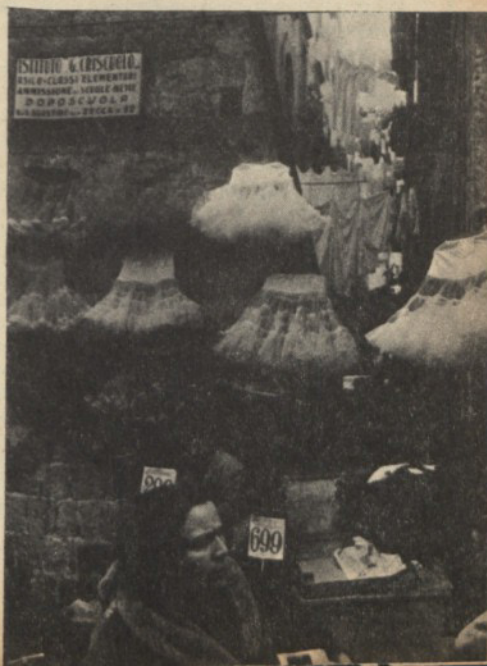
Miliardo addio. Se non sapessimo che il Santangelo pronunciò il suo sinistro monito nel 1853 sospetteremmo un esplicito riferimento all'Isveimer. Questo nobile istituto, fondato dal Banco di Napoli nel 1938 per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, ed eretto in ente di diritto pubblico nel 1953, negli ultimi dodici anni di attività ha distribuito diverse decine di miliardi a 318 aziende in difficoltà: 118 di queste aziende, sebbene abbiamo assorbito 11 dei miliardi erogati dal provvidenziale istituto, sono in stato fallimentare. Il caso più clamoroso è quello della « Pompei Manufactory », che nel 1960 doveva aprire i battenti con 1.500 dipendenti. Ad aprire aprì, grazie al miliardo e rotti ottenuto dall'Isveimer, ma con qualche centinaio di unità lavorative. Poi campicchiò alla giornata finché nel 1966 sospese ogni attività inviando tutti a casa. Addio miliardo dell'Isveimer e addio speranze di lavoro. Sghignazzando e rotolandosi nella tomba la buonanima di Santangelo continuerà a ripetere: « ve l'avevo detto, le vostre industrie dovevano cadere e cadranno sempre ».

Nonostante le velleità industriali, per le quali erano stati profusi milioni (del 1830), quando furono costretti ad abbandonare Napoli i Borboni si lasciarono alle spalle una folla di straccioni, di storpi, di rachitici, di analfabeti e semideficienti: un'umanità, diciamo così, che sembrava schizzata dalle tele più truculenti di un Bruegel, di un Bosch o di un Daumier. Una qualche impalcatura industriale era sorta, specie nei settori metallurgico e tessile, si doveva anche metter mano alle infrastrutture con l'apertura dei tronchi ferroviari Napoli-Brindisi e Napoli-Taranto, o con la costruzione e restaurazione dei porti pugliesi, progetti che secondo Carlo De Cesare aprivano per Napoli « una nuova era di ricchezza e di incivilimento », ma lo equilibrio sociale conservava intatta la sua fisionomia precapitalistica. Il ministro Bianchini poteva essere soddisfatto.

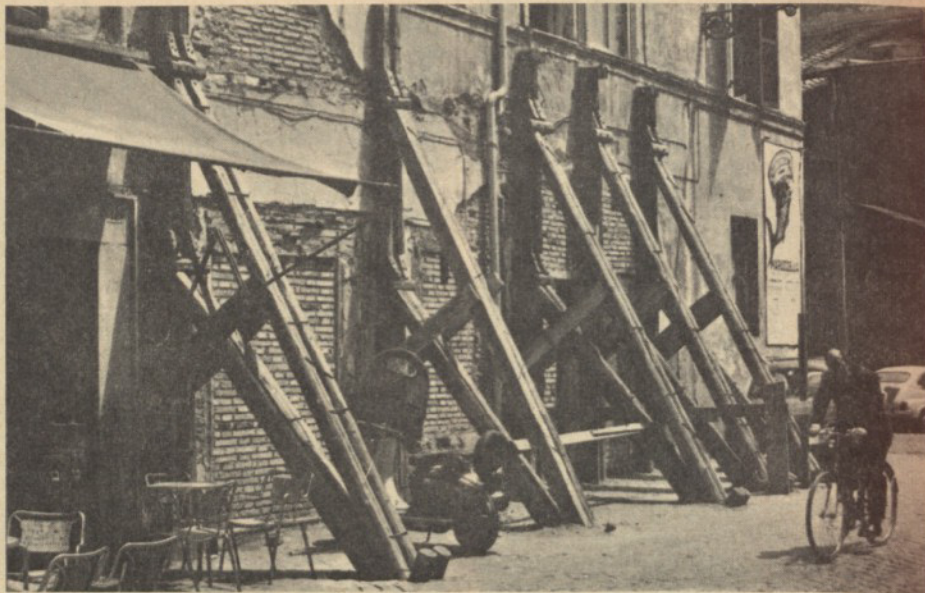
La città, con i suoi 447.065 abitanti, quanti ne furono contati al censimento del 1861, era la più grande d'Italia e una delle più grandi d'Europa (la nona per l'esattezza: e negli ultimi decenni borbonici perdette qualche posizione), ma era anche il più grosso serbatoio di sconcezze e di orrori, di miseria, di tubercolosi, di malattie infettive e parassitarie, di denutrizione, malnutrizione e mortalità infantile. Se si eccettuano ristrette minoranze colte o coltissime, che dall'unità d'Italia dovevano accentuare crescentemente la tendenza a fare fagotto, la popolazione attiva, comprendendo in questa professionisti, impiegati ai diversi livelli, commercianti, artigiani ed operai, si aggirava sul venti per cento del totale il resto era accozzaglia, una specie di tumore che montava e si dilatava divorando le cellule buone e diffondendo metastasi nell'intero organismo sociale.

I primati di Napoli. Questo, purtroppo, è ancora il quadro della città; con un'aggravante, di non trascurabile peso, che le dimensioni si sono triplicate, per cui anche se proporzionalmente vi fosse qualche straccione o qualche mentecatto in meno il panorama non muterebbe. E' come se a Napoli il flusso quantitativo della storia passasse tra qualità congelate. I ciclici rilanci di programmi industriali, forse perché varati alla maniera del Bianchini, ed è qui una delle chiavi del fallimento, determinano un'accentuazione dei caratteri deteriori, come un farmaco che acceleri il progresso degenerativo di una malattia.

Il divario tra Napoli e gli altri centri progrediti — sebbene non si capisca perché il livello di vita e di civiltà

→

Napoli presenta ancor oggi dei primati inattaccabili per tutti quei fenomeni che sono legati a una certa qualità della miseria: mortalità infantile tubercolosi, malattie infettive e parassitarie. Nelle foto: sopra il titolo, un vicolo del rione Sanità; qui sopra, il crollo quotidiano; a fianco, il mercato del Vomero.

di un popolo debba giudicarsi comparativamente e non principalmente in se stesso — non è tanto evidente dai rapporti tra i rispettivi redditi, quanto dall'osservazione di quei fenomeni che maturano in condizioni e ambienti chiaramente individuabili. Qui Napoli non teme concorrenze; vanta primati inattaccabili da secoli, con scarti su tutti gli altri che debilitano a priori ogni disposizione timidamente ottimistica. Per mortalità infantile, decessi per tubercolosi e malattie infettive e parassitarie, fenomeni, specie oggi, collegati non tanto alla miseria, ma ad una certa qualità della miseria, supera qualsiasi altra città, progredita o no, sia in assoluto che proporzionalmente.

I dati più impressionanti sono quelli concernenti la mortalità infantile. Dal gennaio al giugno del 1967 i morti nel primo anno di vita a Napoli sono stati 1.368. Nello stesso periodo si sono avuti 193 morti a Genova, 378 a Torino, 513 a Milano e 864 a Roma. Noi possiamo, anziché alle popolazioni, rapportare queste cifre alle nascite, nella metropoli campana più elevata che altrove, ottenendo così degli stacchi meno drammatici; egualmente, però, le differenze sono così sensibili da rappresentare non quantità diverse ma dei salti qualitativi.

Meno impressionanti in apparenza, ma altrettanto significativi, sono i dati che si riferiscono alla mortalità per tubercolosi e per malattie infettive e parassitarie. Danilo Dolci, a ragione, si è scandalizzato che in certi paesi della Sicilia le infezioni mietano delle vittime; evidentemente mancava di informazioni su Napoli, se no avrebbe corretto il suo tiro. Dal settembre 1966 al maggio 1967 si sono avuti infatti a Napoli 404 decessi per tbc e malattie infettive e parassitarie; contemporaneamente, per le stesse cause, si sono avuti 364 decessi a Roma, 207 a Torino, 184 a Milano e 145 a Genova.

Approssimativamente, tenuto conto del numero di abitanti di queste città, per ogni morto dei centri progrediti si avrebbero tre morti a Napoli. Il divario è obiettivamente catastrofico, ma il guaio è che non abbiamo ancora toccato il fondo, non lo abbiamo anzi neppure intravisto. Come gli economi-

l'anarchico di calabria

« L'anarchico di Calabria » di Pia Zanolli Misefari, Ed. Lerici, pp. 279.

A leggere il libro di Pia Zanolli Misefari si rimane in un primo momento un po' perplessi e pensosi. Questa donna, così amorosamente legata al marito scomparso, ha voluto con questo libro biografico onorarne solamente la memoria e la vita non facile? o ha inteso, di più, affidare l'eredità spirituale e ideologica di Bruno Misefari a tutti coloro, i giovani soprattutto, capaci di conquistarsela e difenderla? Ecco, lo entusiasmo che si sprigiona da queste pagine è tale da indurre il lettore a perdonare quanto di enfatico e di adolescenziale vi è innegabilmente contenuto, e a raccogliere essenzialmente questo messaggio di amore per la libertà, di ribellione per ogni forma di autoritarismo, di negazione di ogni ipocrisia e borghesismo. Ben presto, nell'ingegner Bruno Misefari, appaiono realizzati quei principi di idealità, che per la forma esaltante e un po' visionaria, da sognatore, con cui sono vissuti, vengono guardati ovunque con sospetto, ma senza cui non si sarebbero probabilmente gettate le basi per radicali mutamenti della storia del pensiero, della storia dello spirito e della società.

Quali questi ideali di Bruno Misefari? quegli ideali che ci rimandano al movimento anarchico e libertario, da più parti perseguitato e accusato persino dal « razionalismo marxista ». Ma come fanno i socialisti e i comunisti, si chiede Pietro Buttitta nella prefazione all'« Anarchico di Calabria », a non rilevare nell'anarchismo libertario le medesime parentele ideologiche, le medesime posizioni rivoluzionarie antimilitariste, pacifiste, antistataliste? Infatti, egli afferma ad un certo punto: « anche Marx, pur senza nulla concedere alle argomentazioni dei suoi avversari, poneva a conclusione del moto rivoluzionario la distruzione dello Stato, attraverso la progressiva erosione degli istituti sui quali esso si fonda. Appare, quindi, evidente che la crescente divaricazione fra le posizioni dei comunisti libertari e dei comunisti autoritari, verificatasi in questi ultimi decenni, è imputabile soprattutto al progressivo allontanamento di questi ultimi dalle posizioni genuinamente marxiste ». E il partito socialista, continua Buttitta, non si è affermato forse come partito categoricamente antimilitarista « sia quando si è trattato di opporsi alla guerra imperialista, nel caso dell'impresa libica, che della cosiddetta guerra d'indipendenza o patriottica, nel caso della guerra all'Austria-Ungheria »? L'anarchismo come difesa della libertà, sia pure su un piano di puro « libertarismo » non ha influenzato il socialismo italiano? « E ancora, come non riconoscere l'antica posizione libertaria nella ricorrente visione antigovernativa dei socialisti italiani? La domanda può sembrare oziosa ora che una parte del socialismo italiano ha accettato di entrare a far parte di una coalizione di governo, ma basterà soffermarsi sulle dilacerazioni che una simile scelta ha provocato, e forse ancora tornerà a provocare, per rendersi conto di quanto permangono vivi i fermenti antistatalisti della tradizione ». Allora Bruno Misefari, il ribelle per amore, il rivoluzionario in nome della Libertà, il santo anarchico, l'anticlericale che pure aveva una sua visione profondamente religiosa della vita vissuta nel rispetto degli altri e in difesa di una morale che sta al di sopra della legge, è un personaggio da mettere in luce, una figura da riscattare da oscuri anni di persecuzioni e di martìri, un militante politico da conoscere e da stimare, da... imitare. Molti giovani di oggi, magari anarchici più nello spirito che per etichetta, politicamente protesi verso una libertà morale e spirituale volta a riconoscere che la « propria patria è nel mondo intero » scopriranno forse nell'anarchismo « inattuale » del calabrese Misefari un esempio virile di impegno per la libertà. ■

sti classici, per ottenere il valore reale dobbiamo spingerci ai margini, alle utilità neglette (nel nostro caso si tratta di disutilità). Se noi isoliamo le malattie infettive e parassitarie, che più manifestamente emergono dalla miseria, abbiamo il crollo di ogni rapporto ragionevolmente classificabile: Napoli, con i suoi 175 morti, contro i 128 di Roma (5 a 1), i 49 di Milano (5 a 1), i 43 di Torino (5 a 1), i 33 di Genova (7 a 1) e i 28 di Palermo (all'incirca 12 a 1), si qualifica come centro autonomo ed esclusivo di infezione.

Questa triste prerogativa risalta meglio ricordando che l'alto aumento percentuale delle popolazioni di Roma e del Nord in larghissima misura è il risultato delle migrazioni interne. Proprio in coincidenza con l'arrivo dei meridionali aumenta nel Nord il tasso di mortalità infantile. Dal 1951 al 1961 i decessi nel primo anno di vita a Torino passano dal 38,68 per cento al 43,58. Quanto alla tbc sentiamo cosa dice il direttore della clinica pediatrica di questa città: « non può sfuggire l'importanza che le condizioni di abitazione, di superaffollamento, di insufficiente riscaldamento di molte famiglie di sventurati appena giunti a Torino da altre regioni possono giocare quali cause di questa mortalità per malattie acute dell'apparato respiratorio » (dal volume di Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino,* pag. 223).

Se non fosse di cattivo gusto cavarsela con una battuta diremmo che i bambini morti d'Italia sono tutti di Napoli. E' comunque evidente che questi dati, meglio di qualsiasi rilievo coloristico, tentazione fortemente deformante, sono la più feroce smentita all'impressione di città opulenta, abbastanza integrata nel benessere e consumismo neocapitalistico, che, a patto di non curiosare dietro la schiena delle arterie principali, là dove americani e inglesi avevano scritto: « of limits » « out of bounds », si può ricevere attraversando la zona da piazza della Borsa al rione Amedeo e al Parco Margherita.

La guerra delle mille lire. Il quadro di questa situazione igienico-sanitaria, che non è un fenomeno periferico ma una condizione socio-politica divenuta categoria psicologica e morale, si completa rilevando che Napoli — e in questo condividono la sua sorte Bari e Palermo, se pure con lievi variazioni — ha, rispetto al Nord, una popolazione con capacità produttive ridotte all'incirca del quaranta per cento. Infatti la percentuale degli individui non produttivi (infanzia e adolescenza fino al 14° anno e ultrasessantacinquenni) è del 56,3 per cento contro il 35,3 di Torino e il 33,5 di Milano; corrispondentemente il numero dei vecchi di oltre 65 anni è del 26,8 per ogni cento unità comprese tra 0 e 14 anni, contro il 61,6 di Torino e il 63,3 di Milano. In pratica, anche se può confortare la idea che la popolazione di Napoli è più giovane di quella dei centri settentrionali — e non è invece un dato positivo — gli improduttivi surclassano nettamente i produttivi, fenomeno del resto cronico in tutta la Campania, dove il peso gravante sugli adulti per il sostentamento dei « giovani » e dei « vecchi » è stato sempre molto rilevante (Carbonaro, *Napoli com'è,* pagina 23).

Queste anomalie costituzionali, che nessun programma di industrializzazione ha mai eliminate, provocano nella popolazione attiva, concordemente valutata in 300-350.000 unità — pochissime rispetto alla popolazione — dei disagi di incalcolabile entità che deformano il comportamento e alterano la intera vita relazionale, improntata ad approssimazione, diffidenza e paura, più che a rassegnazione, tolleranza e generosità come la bassa letteratura meridionalistica vorrebbe far credere.

Per quanto insufficiente, una panoramica non astratta del disagio è rappresentata dalle cambiali. Napoli è la città più protestata d'Italia, con un distacco sulle sue inseguitrici che soltanto una sanatoria generale, una specie di amnistia civile, potrebbe annullare. La media annua dei protesti è di 602.100, il doppio circa della popolazione attiva, per un importo di 18 miliardi e 746 milioni. Soltanto Roma ha in assoluto un indice più alto, 720.776 protesti per un importo di 43 miliardi e 11 milioni, che però in proporzione risulta inferiore di più della metà dell'indice napoletano. Milano, sebbene conti 400.000 abitanti più di Napoli, ha una media annua di 451.662 protesti per complessivi 42 miliardi e 275 milioni, e Torino, infine ha 191 mila 067 protesti per 12 miliardi e 727 milioni.

Riferendo i protesti alla sola popolazione attiva avremmo a Napoli all'incirca due protesti per ogni cittadino. Ma non è tanto questo importante, quanto la qualità dei debiti. La relativa modestia del valore monetario globale, meno di 19 miliardi mentre Milano per un numero sensibilmente più basso di protesti supera i 42 miliardi, denota che la stragrande maggioranza dei titoli protestati sono di taglio bassissimo, tra le cinque e le diecimila lire. Si noti infatti che a Napoli i pignoramenti mobiliari per un valore fino a 50.000 lire sono 22.011 contro i 14.302 di Milano e gli 8.533 di Torino .

Quotidianamente si lotta con le mille lire. E' una lotta assurda, spietata, che non risparmia niente e nessuno. Forse in nessun'altra città del mondo come a Napoli ci si può rovinare definitivamente la vita per cinque o diecimila lire. E i ricchi, le classi medie, l'industria? Questi riservano sorprese ancor più sensazionali: ma occorre occuparsene separatamente.

ENNIO CAPECELATRO ■

S. Gennaro e il risanamento

Egregio Direttore,

Sul n. 41 del 15 ottobre u.s. della Sua Rivista, a firma di Ennio Capecelatro, è apparso un articolo « S. Gennaro nelle Caverne ». In detto articolo, parlando delle speculazioni edilizie napoletanetane, si fa riferimento ad un certo gruppo di Società Immobiliare (tra le quali erroneamente si include la ns/Società) accaparratrice di una grossa superficie (oltre 200 ettari) nella zona di Poggioreale.

Nel mentre precisiamo che la Società Risanamento non fa parte della detta iniziativa, Le saremmo grati se Ella volesse cortesemente chiarire la posizione di estraneità della Società.

Società pel Risanamento di Napoli
Il Presidente
ING. L. TOCCHETTI

Può darsi che la Società pel Risanamento di Napoli si sia formalizzata sul termine « accaparratrice »... Quel che a noi premeva sottolineare, senza entrare nel merito della partecipazione delle società menzionate nell'iniziativa descritta, era l'esistenza di un progetto per quello che comunemente a Napoli è noto come « asse attrezzato », progetto che, a parte le improbabilità di realizzazione stante l'opposizione degli organi pubblici, aggraverebbe anziché avviare a soluzione i gravissimi problemi urbanistici di Napoli.

E. C. ■

Hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Aldo Capitini, Giovanni Carpinelli, Vittorio Ottaviano, Pasquale Achiano, Franco Zancopè per L. 82.000.

La cifra raccolta è di **L. 2.523.729.**

SINDACATI

la cgil e l'europa

Alla vigilia della conferenza CGIL-CGT, scrivevamo che la costituzione a Bruxelles di un segretariato facente capo alle due Confederazioni italiana e francese rappresentava un importante passo in avanti sulla strada di un impegno più incisivo del movimento sindacale a livello europeo. Aggiungevamo tuttavia che le differenziazioni che a lungo avevano caratterizzato l'atteggiamento della CGIL e della CGT di fronte al MEC, risultavano attenuate, ma non cancellate, per cui la CGIL restava l'ala portante di uno schieramento non del tutto omogeneo.

La conferenza di Milano CGIL-CGT ha confermato appieno questa analisi relativa ai comportamenti *attuali* delle due Confederazioni sindacali. Entrambe accettano il MEC, ma, mentre la CGIL propone una strategia offensiva, rivendicando un maggior potere sindacale in una Comunità in sviluppo, la CGT appare soprattutto preoccupata di limitare le « conseguenze negative » del MEC, pur considerandolo una realtà incancellabile, anche se tutto sommato spiacevole.

La divergenza era in larga misura scontata e non va pertanto drammatizzata. Esistono senza dubbio larghi margini per un'iniziativa comune e, soprattutto, un « clima » più propizio a un ulteriore approfondimento del dialogo. Ciò che tuttavia importa, a nostro avviso, è che la permanente e perseverante ricerca di punti d'intesa e di temi di confronto, non conduca a soluzioni di compromesso su un terreno più arretrato di quello sul quale opera la CGIL. Osservatori « esterni » presenti alla conferenza di Milano hanno rilevato che la Confederazione italiana dimostra di recepire con chiarezza — non in termini subalterni, ma proponendo una strategia autonomamente contestativa — la « logica » dei processi di integrazione, ed è importante che questa strategia impegni *tutta* la CGIL, tant'è che è stato giustamente notato come la relazione del socialista Didò (che ha introdotto, assieme a quella del francese Mascarello, segretario della CGT, il dibattito di Milano) sia stata espressione del pensiero unanime di tutte le componenti della CGIL (una conferma, del resto, la si è avuta con l'intervento del segretario confederale Luciano Lama, della corrente comunista).

Una preziosa occasione. E' collocandosi su una linea avanzata, che tenda a fare del movimento sindacale uno dei protagonisti reali dei processi di integrazione e non si accontenti di ripetere stancamente *slogans* contro monopoli, ma miri a contrapporre concretamente ai grandi gruppi imprenditoriali che si organizzano a livello europeo una forza sindacale moderna, autonoma e unitaria, che si potrà passare dalla fase della denuncia a quella dell'azione, anche mettendo a nudo le contraddizioni altrui, quelle, in primo luogo, di quei sindacati che — mentre lamentano giustamente l'involuzione tecnocratica della CEE — insistono tuttavia nel nuocere a se stessi e ai lavoratori europei lasciando sopravvivere, e in alcuni casi favorendo, anacronistiche discriminazioni ai danni della CGIL e della CGT. In definitiva, quindi, noi pensiamo che la CGIL, pur tendendo a rafforzare e consolidare i propri rapporti con la CGT, debba restare, come si è detto, l'ala portante di un'iniziativa europea la quale richiederà presumibilmente anche prese di posizioni autonome e non potrà sfuggire a lungo andare a una riconsiderazione dello stesso tema di fondo dell'affiliazione internazionale.

Su quest'ultimo problema, come è noto, il giudizio delle varie componenti della CGIL non è omogeneo. Ma l'intervento del presidente della FSM, Louis Saillant, alla conferenza di Milano, caratterizzato dall'incauto e strumentale tentativo di rivendicare il merito di un'iniziativa in realtà maturata al di fuori della FSM, aggiunge un'ulteriore testimonianza alle molte che indicano la profonda sfasatura fra la « logica » della FSM e quella non solo della CGIL, ma di qualsiasi organizzazione sindacale che intenda operare al di fuori di paralizzanti schemi ideologici, in termini concreti di autonomia e di unità (anche se la CGT, malgrado gli indubbi passi in avanti compiuti, continua a considerare la FSM una sorta di dogma sottratto alla discussione).

Le varie Centrali internazionali, la FSM come la CISL e la CISC, non riescono ormai più a tenere il passo coi tempi, ancorate come sono alla loro radice originaria, che è quella strumentale e ideologica, della « guerra fredda ». Una rinascita dell'internazionalismo sindacale dovrà seguire strade nuove, magari puntando prioritariamente su discorsi comuni in aree omogenee, da qui partendo per stabilire più vasti collegamenti. L'occasione europea può, a questo fine, essere preziosa, purché ci si sappia scuotere di dosso vecchi miti e « tabù » anacronistici. Per questo motivo il discorso sulla disaffiliazione della CGIL dalla FSM non è meramente propagandistico, ma, pur se oggi minoritario nella CGIL, è sulla linea di un'evoluzione del movimento sindacale che ne esalta la funzione sovrannazionale nel momento in cui sollecita il superamento di schemi estranei a una moderna e autonoma concezione del sindacato. Lo stesso discorso vale ovviamente per le altre Centrali internazionali e per i sindacati (anche italiani) ad esse aderenti. Purché, peraltro (e viene spontaneo stabilire una analogia col problema delle « incompatibilità »), non ci si arresti dietro il comodo schermo delle « iniziative parallele »: giacché chi, sul terreno della costruzione di nuove e più moderne prospettive sindacali si muove prima, non compromette soluzioni unitarie, ma stimola concretamente se stesso e gli altri a perseguire più elevati livelli di autonomia e di unità.

G. La. ■

L'ALTRA AMERICA AL PENTAGONO

agenda internazionale

Centomila, centocinquantamila, duecentomila: non è la cifra esatta che conta (e sulla quale s'è scatenata la guerra dei servizi propagandistici johnsoniani), ma il fatto che per la prima volta il dissenso è diventato azione di massa, resistenza attiva contro la guerra in Vietnam, portata fino alle mura del Pentagono. La dimostrazione di sabato scorso a Washington non può essere accantonata come un episodio da *hippies,* i giovani che distribuiscono i fiori e li vorrebbero metere sui cannoni e sui bombardieri; c'erano anche loro, nel mucchio, e son degni di rispetto; ma c'erano americani di ogni tendenza, democratici e repubblicani, bianchi e neri, militanti delle varie sinistre e fedeli delle diverse chiese, violenti e non violenti.

Non credo che questo primo episodio debba indurre a conclusioni eccessivamente ottimistiche. Se hanno fatto massa, sono stati pur sempre l'espressione di una minoranza, specie se si parla di resistenza attiva contro la guerra. Però, fino a quel momento, il dissenso era stato frammentario a livello di azione diretta. Seri dibattiti nelle università, e il compianto Isaac Deutscher, dopo un viaggio negli Stati Uniti, aveva scoperto con ottimismo e speranza una gioventù ribelle, matura, migliore e più combattiva, egli aveva scritto, di molta gioventù europea e in particolare britannica (marce della pace troppo coreografiche, nella vecchia Inghilterra, malgrado lo spirito giovanile del tremendo vecchio Bertrand Russell). Ma alla Casa Bianca sfilavano le solite decine di persone con cartelli innocui. Un pacifista si era dato fuoco davanti al palazzo dell'ONU, un altro davanti al Pentagono: li commemorano a Hanoi, in America preferiscono l'oblio. A Oakland, ogni tanto, qualche dimostrazione di vecchio stampo, contro la partenza delle truppe per il Vietnam. L'azione di massa, imponente, risaliva alla marcia su Washington dei negri, ancora in clima kennediano; poi c'erano state le violenze negre durante le sortite dai ghetti, e non erano un fatto razziale ma sociale, e la guerra era già la causa delle esplosioni di collera. Questa volta si sono mossi i bianchi.

Incidenza politica? Molti commentatori, non solo americani, hanno messo in dubbio l'incidenza politica dell'« assedio » del Pentagono. Per chi non si fa illusioni sui movimenti di massa americani (che dire dell'assenza dei potentissimi sindacati da una simile partita? o della loro presenza in senso bellicistico?) i dubbi restano. E restano anche nel segno positivo dell'America giovane che ha cominciato a muoversi. Che collegamento, quale saldatura, questa America giovane riuscirà a costruire attorno a se stessa?

L'« America di papà », domenica sera, quando a Washington finiva il blocco del Pentagono, a New York verso l'imbrunire accendeva i fari delle auto per dire il contrario. Il trucco si vedeva, perché verso l'imbrunire i fari si devono prima o poi accendere, e quindi la contro-dimostrazione è stata relativa quanto a imponenza, malgrado i bollettini delle organizzazioni pseudo-patriottiche. Più serio il sindaco Lindsay il quale, a New York, in un raduno « per i nostri ragazzi al fronte », ha detto che nessuno è contro quei ragazzi (nemmeno i pacifisti, anzi), ma molti sono contro il governo che ve li spedisce, e lui personalmente aveva molte riserve da fare in proposito.

Ecco già un collegamento abbastanza significativo, che dimostra come i giovani dell'« altra America » non siano poi dei marziani in orbita. E Lindsay non parla così soltanto perché è repubblicano e potrebbe diventare un avversario di Johnson nel '68 (lo definiscono « il Kennedy repubblicano »); ragiona come molti americani che sono fra le « colombe » e sono parte attiva dell'« altra America » a livello dirigente, politico, e i nomi li conosciamo da un pezzo.

Il vero quesito, tuttavia, come fa capire l'episodio di Lindsay, non è se i giovani abbiano perduto il loro tempo, ma se questo tempo non lo perdano gli adulti. Cioè la domanda va ribaltata: chi saprà raccogliere questa ondata giovanile di opposizione alla guerra? Una grossa speranza dei giovani è sempre stato Bob Kennedy: si tratta di vedere se egli saprà portare a livello politico la protesta esplosa davanti al Pentagono, con più energia di quanto →

Con la marcia su Washington, per la prima volta il dissenso è diventato azione di massa. Ma qual'è la consistenza di questo fenomeno, quale saldatura l'America giovane riuscirà a costruire attorno a sè? Nelle foto: in alto a sinistra, Johnson, a destra, la canzone di protesta.

non abbia fatto sinora e pur con i meriti che gli vanno riconosciuti. Troppo a sinistra i giovani pacifisti per un Bob Kennedy? perderebbe le elezioni, cioè i voti dell'« America di papà »? si taglierebbe addirittura la strada per arrivare alla convenzione democratica?

I kennediani si muovono. I calcoli elettorali, in America, sono molto complessi e John Kennedy arrivò alla presidenza non certo solo con i voti degli elettori giovani. Basta ricordare che dovette scegliersi come spalla Johnson per capire il meccanismo elettorale americano. Tuttavia i kennediani si stanno muovendo con una certa coerenza, e l'episodio più significativo e lo articolo di Theodore Sorensen, il più vicino collaboratore del presidente assassinato a Dallas.

Sorensen, sulla *Saturday Review*, di New York, ha rotto un riserbo e un silenzio che gli apparivano quasi obbligatori dato la lunga collaborazione e amicizia con il presidente scomparso. Essendo l'uomo più al corrente di tutti i retroscena della Casa Bianca, più ancora di Bob, un suo intervento inevitabilmente si sarebbe prestato a un confronto semplicistico — se si vuole — ma fondato: così avrebbe fatto Kennedy, al contrario di Johnson. E così infatti lo hanno inteso, malgrado il tono equilibrato e privo di punte polemiche verso Johnson, molti americani. E il senso generale è questo: la guerra non si vince, la vittoria non sta all'angolo della prossima *escalation,* non è mai stato così in passato e meno che mai lo è ora, si va soltanto verso una guerra generalizzata che coinvolgerà cinesi e sovietici, non c'è soluzione se non si affronta con coraggio (« il coraggio della pace ») l'unica misura capace di smuovere il meccanismo del negoziato: la cessazione *indefinita e incondizionata* dei bombardamenti (tutto il resto avrebbe solo il significato di un ultimato), per poi ottenere al tavolo della trattativa l'unica concessione realistica, un Sud-Vietnam *neutrale, pacifico, indipendente.* E' esattamente quanto chiedono Hanoi e il Vietcong, ed è clamoroso che sia Sorensen ad ammettere che non c'è altra soluzione.

Ecco dunque un'altra riprova, dopo Lindsay, che c'è una saldatura fra le due Americhe del dissenso, quella dei giovani che non hano scrupolo di portare le bandiere del Vietcong e i ritratti di Guevara, e quella degli « orfani » di John Kennedy, che potrebbero diventare gli eredi di Johnson.

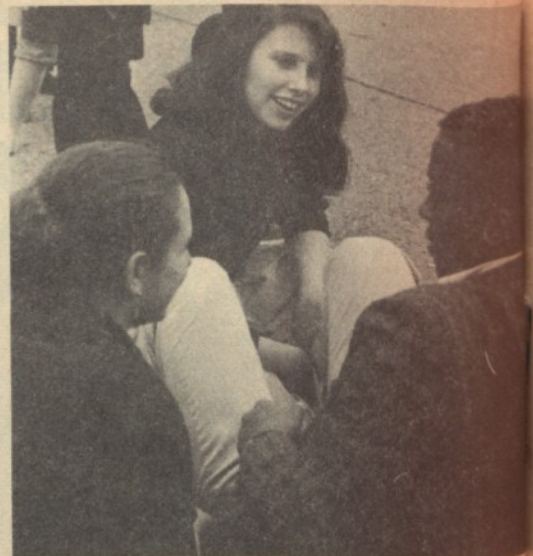
L. Va. ■

USA

LE OSTRICHE VIETNIK

Con la grande marcia su Washington si è conclusa una settimana intensa di proteste. Lunedì scorso centinaia di giovani, in età di leva, mobilitati dalla organizzazione Resist hanno dimostrato in varie città riconsegnando alle autorità federali le cartoline precetto; reato per il quale sono previsti 5 anni di prigione e 10.000 dollari di multa. Nell'Università di Wisconsin, dove alcuni dirigenti della Società Dow che produce il napalm usato in Vietnam erano venuti per reclutare alcuni neo ingegneri, gli studenti hanno inscenato una protesta che è finita con gas lacrimogeni e manganellate, 75 feriti e 9 arresti. A Berkeley sono stati arrestati e condannati a dieci giorni di prigione più di cento persone fra cui la cantante Joan Baez. A New York sul campus del Brooklyn College la presenza di due ufficiali di Marina venuti a fare il fervorino patriottico per attirare nuovi cadetti, ha provocato dimostrazioni finite con 48 arresti fra cui due professori. Alla Columbia la SDS (Student for Democratic Society) ha organizzato quotidiane dimostrazioni, ed ha imbarazzato l'amministrazione dell'università rivelando che certi istituti di ricerca ricevevano finanziamenti dalla CIA.

Questi episodi si ripetono con sempre maggiore frequenza, i giovani che vi prendono parte aumentano; si fanno più numerosi i gruppi organizzati ed i loro rapporti reciproci e con l'esterno. Una delegazione di studenti si è incontrata recentemente con delegati Viet Cong a Bratislava; ed una altra è appena tornata da Hanoi con un messaggio che è stato letto durante la marcia su Washington.

Ma l'America non è fatta dei campus delle Università e bisogna fare attenzione a non sopravvalutare la portata di questo dissenso, di questa opposizione attiva; specie in valore elettorale. Molti di questi giovani non hanno ancora ventun'anni e se anche il loro numero alle manifestazioni di protesta può apparire notevole, è molto probabile che, come è già avvenuto, una organizzazione che appoggia la guerra come il Comitato Nazionale per un Patriottismo Responsabile sia capace di mettere in strada altrettanti dimostranti senza scomodare le casalinghe e gli impiegati della city che pure a novembre 1968 non voteranno certo « dissentendo ».

L'opposizione dei giovani e degli studenti ha un notevole significato, ma a Johnson dà molto più fastidio l'opposizione crescente fra quegli intellettuali a cui Kennedy aveva dato nella propria Amministrazione un posto ed uno status prestigioso che ora molti non hanno perso pur perdendo il posto.

Le colombe kennediane. Quando il nuovo padrone, dopo i fatti di Dallas, si disfece nel giro di pochi mesi dei vari consiglieri che avevano occupato posti di responsabilità nella Casa Bianca, questi tornarono alle loro professioni — i più nelle Università — e si misero a scrivere la storia dell'Età d'Oro diventando con ciò stesso il simbolo dell'antitesi intellettuale al potere di Johnson e compagni. Gli articoli, i libri, le dichiarazioni di questi ex si sono fatti sempre più numerosi e più polemici. Le loro annotazioni ed i loro commenti su come si svolsero certi fatti vengono citati continuamente nel dibattito pubblico e la ricostruzione, ora non più riservata, di certi episodi smentisce le versioni date a suo tempo dalla attuale Amministrazione. Al centro di tutto questo la guerra in Vietnam.

Fra questa letteratura fanno spicco alcuni articoli di Arthur Schlesinger, raccolti col titolo « Vietnam and the american democracy: The Bitter Heritage », il recento libro di Roger Hilsman ex Direttore del Servizio Informazioni del Dipartimento di Stato e poi successore di Harriman come sottosegretario per gli affari asiatici, dimissionario (o licenziato?) appena tre mesi dopo Dallas; gli articoli di Sorensen sulla Saturday Review che chiedono la cessazione dei bombardamenti; quelli di Goodwin (scrisse per Kennedy il famoso discorso l'« Alleanza per il Progresso ») nella rivista « The New Yorker ».

Il libretto di A. Schlesinger è una analisi della guerra asiatica vista nella prospettiva di problema interno degli Stati Uniti con le sue conseguenze sulla società americana ed il suo concetto di democrazia. Schlesinger mette in rilievo come un'altra guerra asiatica, quella in Corea, combattuta ormai quindici anni orsono, tutto sommato in condizioni più favorevoli (in sostegno di un governo più accettabile di quello di Kao Ky e con la benedizione delle Nazioni Unite) dette origine a quelle frustazioni, a quel panico, quei risentimenti che furono alla base del maccarthismo. Questa guerra nel Vietnam, dice Schlesinger, ha già creato nella nazione quei laceramenti che seguirono la guerra in Corea, e ci sono già i sintomi di un incipiente possibilissima rivivescenza di quella forma di medioevo americano (ai vari episodi citati da Schlesinger si aggiunge in queste settimane quello di Staughton Lynd che assunto come professore di storia all'università di Chicago, si vede rifiutata la carica da parte del comitato dei governors in ragione della sua presa di posizione contro la guerra in Vietnam).

In un periodo in cui al Congresso quelli che parlano in favore di una cessazione dei bombardamenti e della guerra vengono accusati (come è capitato al senatore Case del New Jersey) di « aiutare e confortare il nemico », la difesa di Schlesinger ed il suo appello a non confondere, come si fa, ed ormai sempre a più alto livello anche nell'Amministrazione, fra il disaccordo e slealtà, fra opposizione tradimento, la difesa del dissenso intellettuale diventa estremamente attuale.

Un'aggressione premeditata. Fulbright ha dichiarato questa settimana che « la guerra con le sue implicazioni ha creato una insana atmosfera di sospetto e di recriminazione che ha trasformato la " Grande Società " in una società malata. E' il latente maccarthismo quello a cui si riferisce Fulbright? E' certo a questo che allude la citazione di De Gaulle nel libro di Jean-Raymond Tournoux che esce in questi giorni a Parigi: « L'America sta diventando sempre meno un paese stabile su cui si può contare Essa sta ritornando ai suoi vecchi dèmoni ».

Hilsman ora professore di scienze politiche alla Columbia University nel suo « To Move a Nation » fa un quadro della politica estera kennedyana dalla Baia dei Porci al Vietnam. Un grosso volume pieno di dettagli e di informazioni di prima mano, dalle quali risulta l'atteggiamento dell'Amministrazione Kennedy intesa ad evitare un coinvolgimento terrestre in Asia, legata com'era, ad un progetto a lunga scadenza di una politica di maggiore apertura nei confronti del problema cinese. Il libro mette in rilievo gli errori di valutazione della Amministrazione Johnson, la quale ha a volte riscritto la storia di certi avvenimenti travisandone pubblicamente la verità.

Un esempio è la giustificazione portata a suo tempo da Johnson per dare inizio ai bombardamenti sul Nord-Vietnam che oggi, in maniera anche troppo semplicistica, paiono il centro del problema asiatico.

Hilsman porta ora le prove a sostegno della ipotesi, già da alcuni avanzata in passato, secondo cui la decisione di scalare la guerra in Vietnam non fu presa nel febbraio del 1965 e non certo per le ragioni addotte in quel momento, ma essa era già matura nell'anno precedente secondo i suggerimenti di quella fazione militare che dal 1961, dopo la missione Taylor-Rostow a Saigon proponeva, inascoltata da Kennedy, l'impiego di forze americane non solo in funzione di consiglieri, ma di combattenti ed i bombardamenti sul Nordvietnam. Hilsman rivela dunque come l'Amministrazione Kennedy avesse deciso per un intervento politico e non militare nell'Asia sudorientale, come questa politica sia stata invertita immediatamente dopo la morte di Kennedy, come le giustificazioni date in pubblico per questo mutamento fossero artefatte: i bombardamenti cominciarono il 17 febbraio 1965 in seguito all'attacco vietcong contro le baracche americane di Pleiku; essi come si dichiarò erano in rappresaglia per la infiltrazione di truppe regolari nordvietnamite nel territorio del sud. Solo così si poteva parlare di aggressione comunista. La verità pare invece essere che al tempo dei bombardamenti l'amministrazione Johnson non aveva nessuna prova della presenza di truppe regolari nordiste nel territorio meridionale.

Questo significa dunque che il grosso delle forze nordvietnamite iniziò la infiltrazione come rappresaglia dei bombardamenti e non viceversa Sull'opinione pubblica americana che si

→

La « grande società », afferma Fulbright, si è trasformata in una società malata. Il numero dei cittadini che accettano questa diagnosi cresce sempre più. Nelle foto: in alto a sinistra: vietnik a New York; a destra, contromanifestazione dei « falchi »; nella pagina seguente, un nuovo cannone anticarro in dotazione ai G.I.

crede abituata a sapere la verità su tutto, questo ed altri particolari hanno una notevole presa e sono alla base di quel sentimento di sfiducia e di disagio diffuso nei confronti delle prese di posizione e delle decisioni della amministrazione.

Un esempio significativo di queste incongruenze della Amministrazione che certa non giovano alla sua reputazione si è avuto il 16 ottobre durante una seduta al Congresso: William Bundy, Assistente Segretario di Stato per gli Affari Asiatici riferisce che i reclutamenti Viet Cong nel Sud Vietnam sono incessantemente diminuiti nel corso dell'ultimo anno, dimostrando una crescente popolarità nei confronti del regime di Saigon. Il Senatore Edward Kennedy immediatamente prende la parola e sventola un documento rilasciatogli dal Dipartimento della Difesa in data 4 ottobre in cui si dice a chiare lettere che il reclutamento di guerriglieri « è notevolmente aumentato nel 1967 » rispetto alle cifre dell'anno precedente. Bundy non ho potuto che constatare che anche le sue cifre venivano dal Dipartimento della Difesa, ma... da un altro ufficio.

« La voce delle ostriche ». Il dissenso viene preso di mira nelle dichiarazioni del governo. Johnson dichiara: « Ci sono quelli che vogliono che si continui con la escalation della guerra, altri pretendono che si vada via domani stesso. Questi critici della politica attuale vorrebbero che noi ci comportassimo come se fossimo una piccola nazione con pochi interessi, che ci comportassimo come se gli oceani fossero due volte più grandi di quello che in realtà sono come se non ci dovessimo interessare di quello che capita a popoli di lingue diverse, di diverse culture, di diverso colore della pelle... Tutto questo non è la voce delle colombe né quella dei falchi, ma la voce delle ostriche ».

Riferendosi proprio a Schlesinger e a Hilsman, Rusk durante la recente conferenza stampa ha attaccato questi, che si autodefiniscono o sono chiamati intellettuali » ricordando che gli amici dicevano di Einstein che era un genio nella fisica matematica, un dilettante in musica e un bambino in politica. Ha aggiunto poi che « il fatto che un uomo sappia tutto sugli enzimi non significa che sappia tutto sul Vietnam, sul come organizzare una pace o la vita o la morte di nazioni ».

E' nella stessa conferenza stampa che Rusk ha sostenuto « che nel Vietnam è in gioco la sicurezza degli Stati Uniti ». Un giornalista ha chiesto spiegazioni e Rusk ha risposto: « Entro il prossimo o i due prossimi decenni ci saranno un miliardo di cinesi sul continente, armati di armi nucleari ed il cui atteggiamento nei confronti del resto dell'Asia rimane incerto ». Rusk ripropone in sostanza il facile ed abboccabile slogan del « pericolo giallo », dell'espansionismo cinese e rifiuta pervicacemente di voler considerare il comunismo in Asia, specie nelle sue eventuali implicazioni al fine di una soluzione in Vietnam, come un fenomeno dalle varie modulazioni. La tesi a suo tempo enunciata da Rostow di un « comunismo senza patria » e senza nazionalismi è dunque quella ancora ufficiale e Humphrey nel discorso di fine settimana si affretta a ricalcarla; « la meta degli Stati Uniti in Vietnam è quella di contenere certe costanti aggressive nella condotta cinese fin quando non sopravvenga giudizio e prudenza ».

Un commento del New York Times suggerisce che non erano certo questi del « contenimento cinese » i motivi per i quali la Amministrazione decise la guerra in Asia, ma che ora messa alle strette vi ricorre ed evoca oggi queste immagini e questi obbiettivi per giustificare la presenza nel solo Vietnam di mezzo milione di soldati americani e la spesa mensile di oltre due miliardi di dollari. Il pericolo giallo sarebbe così una copertura, una tentata giustificazione.

Se le cose stessero veramente così la descalation militare non potrebbe dunque avvenire che dopo una descalation in questi propositi ed in questi obbiettivi che ora vengono così facilmente proposti. Ma sarà proprio questa seconda escalation ad essere difficile da avviare specie in clima elettorale quando certi spettri troveranno sempre qualcuno disposto a sventolarli.

Il « dissenso » di McNamara. Frattanto la lista di quelli che attaccano la politica vietnamita e di quelli che avendola fino ad ora sostenuta se ne dissociano, si allunga; recentemente il generale Gavin e Rockefeller che, fra l'altro, tiene a precisare che non vuol essere candidato alla Presidenza. La rivista Life, non certo sospetta di radicalismo, dopo vari ripensamenti ha pubblicato un editoriale in cui critica la condotta della guerra che ha raggiunto 7 milioni e mezzo di lettori. Ma il dissenso non pare limitato alle sfere extragovernative. Mac Namara, dinanzi ad un Comitato Senatoriale ha recentemente sostenuto che: a) i bombardamenti sul Nord Vietnam sono stati un insuccesso; b) che una loro cessazione non metterebbe affatto in pericolo la vita dei soldati americani; c) che nessun bombardamento spezzerà le resistenza e costringerà Hanoi a trattare. E' questa una posizione tutta personale del Segretario della Difesa che allude ad una sua eventuale dissociazione dalle responsabilità del governo (dimissioni?) o è un ballon d'essai con cui l'Amministrazione si prepara a lanciare, magari verso la fine dell'anno, una offensiva di pace con una tregua limitata dei bombardamenti? Forse un po' di tutt'e due.

Mentre s'aspetta la guerra continua. Continua con le modalità ed i tempi che sceglie il « nemico » che ora costringe gli americani ad una guerra di trincea alla quale i marines non sono preparati. Continua con le crescenti perdite americane: 1148 soldati messi fuori combattimento la scorsa settimana.

Tornando da fare la spesa nei grandi magazzini di Manhattan ci si può fermare all'angolo fra la sesta e la 55esima strada a sentire il rumore della guerra. Nelle vetrine-esposizione di uno dei canali televisivi appaiono illuminati da bagliori fotografie di marines all'assalto, di prigionieri, di risaie. La colonna sonora è fatta di spari, di raffiche di mitraglia miste al frastuono degli elicotteri. E' un reporter che trasmette dalla zona di operazioni. Ogni sera la guerra arriva sul video in ogni casa ed in ogni bar d'America. La guerra non è affatto una cosa remota; diventa un fatto sempre più vicino alle coscienze, ma che fa cessare per lo stesso motivo, con questa quotidiana familiarità, quel senso di assurdo che doveva suscitare l'idea dei soldati mandati a morire miglia e miglia lontani dal proprio paese. Il « nemico giallo » evocato da Rusk sembra essere ogni sera sulla soglia di casa.

T. T. ■

CINA

se mosca volesse

La Cina, dopo il grande scossone della « rivoluzione culturale », sta riconquistando la sua unità interna. Sia ben chiaro: la « rivoluzione culturale » non è finita e non è stata per niente un fallimento; ma la prima fase, quella della rottura, sta cedendo il passo al secondo tempo, quello del recupero. I cinesi usano delle formule per dire tutto questo. Il primo atto del processo lo chiamarono « lotta-critica-trasformazione »: si trattava di dare un colpo d'ariete alle incrostazioni burocratiche, rompere il vecchio ordine, suscitare « il caos » come non ebbero timore di dichiarare, ed era il momento della lotta frontale contro l'opposizione; doveva seguire il momento della critica, una spada affondata nel corpo vivo del paese, nelle sue strutture politiche e amministrative, senza nulla concedere all'avversario, neanche il riconoscimento della sua buona fede e lealtà al partito; la via d'uscita era la trasformazione, il riconoscimento della sconfitta, la resa a discrezione.

Le masse sono state usate come forza dirompente nel quadro di tale formula, e la critica, cioè l'arma affidata alle masse, doveva in certo qual modo essere elementare e sommaria, priva di sfumature, affinché il più modesto rivoluzionario non avesse dubbi e tentennamenti accingendosi a colpire le « autorità » ad ogni livello, periferico e centrale, tutti coloro che, essendo al potere, risultavano protetti dalle cariche o dal prestigio accumulati. Anche questa è una parziale spiegazione del « culto » di Mao, in una struttura sociale essenzialmente contadina, e ancora tradizionalista. Spiegare non vuol dire giustificare e accettare un simile meccanismo acriticamente, ma serve a capire.

La rivoluzione adulta. Oggi si pone l'accento su una diversa formula, per quanto vi siano resistenze tenaci, e il sipario si alza sul secondo atto della « rivoluzione culturale », una rivoluzione ormai adulta, che non ha paura di definizioni più esatte, di critiche più argomentate (sempre a livello di comprensione popolare), di distinzioni più accurate. L'accusa di « capitalismo » agli oppositori, in quanto burocrati, sebbene appaia ancora in molti documenti, viene sostituita con termini sempre elementari ma più corretti: è l'« egoismo », l'interesse egoistico, la molla del « revisionismo » nell'economia, ciò che dà origine alle differenziazioni di classe e può annebbiare le finalità egualitarie della rivoluzione sino a provocarne il ripudio; bisogna invece ripudiare l'interesse egoistico, che, trasferito in seno alla società, genera interessi settoriali, disparità salariali, squilibri fra industria e agricoltura, fra città e campagne, fra zone in sviluppo e aree arretrate. Il processo di sviluppo economico dev'essere unitario, equilibrato, e non consente fratture che tenderebbero ad approfondirsi. Di qui il rifiuto dell'economia di mercato, dezia come coperchio di un sistema non egualitario, della burocrazia come conservazione di interessi privilegiati a scapito di uno sviluppo armonico dell'intera nazione. Si può essere scettici sull'appello morale che nasce da tale visione egualitaria, ma si può riconoscere che il problema affrontato è tipico — e tutt'ora irrisolto — non solo dei paesi in fase d'industrializzazione ma delle nazioni che, raggiunto il primo traguardo, non hanno saputo affrontare le loro « questioni meridionali ».

In questo secondo atto della « rivoluzione culturale » la nuova formula è « unità-critica-unità »: si torna cioè alla direttiva « tradizionale del nostro partito », dice il *Quotidiano del popolo* del 21 ottobre. La maggioranza dei quadri di partito si è liberata dalla polvere burocratica, ha migliorato i suoi rapporti con le masse, attraverso la critica e l'autocritica, e « ha imparato che la rivoluzione continua in regime di dittatura del proletariato », che questa è, anzi, la vera dittatura del proletariato. I quadri di partito hanno perciò conquistato il diritto di far parte dei nuovi organi provvisori di potere (i comitati rivoluzionari), e, per la loro esperienza, possono riprendere il ruolo di « spina dorsale della rivoluzione ». Se fu necessario spezzare la vecchia unità burocratica, dopo la critica (e l'autocritica) è ora possibile ricomporre l'unità a un più alto livello. La battaglia principale è stata vinta, dicono in genere gli ultimi documenti cinesi, ed ora è possibile ricostituire l'unità.

Ciu En-lai a sinistra. E' possibile che l'avvio all'unità interna sia accompagnato da un analogo processo su scala internazionale? Può apparire una domanda peregrina, ma sono venuti in luce alcuni sintomi interessanti, al di là delle polemiche ufficiali, tuttora accanite, di Pechino contro Mosca (e viceversa). Alla festa nazionale del 1° ottobre, ad esempio, Ciu En-lai si è spostato « a sinistra » rispetto a Lin Piao sulla questione del Vietnam. Lin Piao, notoriamente cauto sull'impegno cinese (linea che risale al saggio del 3 settembre 1965, e che abbiamo ampiamente illustrato in altre occasioni), a parte uno *slogan* finale sull'appoggio risoluto al popolo vietnamita, non ha instistito sugli impegni internazionali della Cina. Ciu En-lai, il quale aveva parlato la sera del 30 settembre, con un intervento molto meno « celebrativo » e più spiccatamente programmatico, aveva preannunciato la definizione di una « linea generale » di politica estera più efficace nell'adempiere «al nostro grande dovere internazionalista». E aveva aggiunto: « Non arretrando di fronte al massimo dei sacrifici nazionali, noi siamo decisi a dare pieno appoggio e aiuto al popolo vietnamita».

Per quanto Lin Piao resti il « numero due » della gerarchia cinese, come vice-presidente del partito, è Ciu En-lai l'uomo che, fra i collaboratori di Mao Tse-tung, ha con più coerenza sostenuto la linea vincente: il ripristino dell'unità del partito e nazionale, malgrado la necessaria lotta contro la « destra » e la « sinistra » del partito che spesso coincidevano soprattutto nella visione (e previsione) delle scadenze internazionali, al punto di trovare in Liu Sciao-ci la saldatura nella medesima persona (e anche questo particolare l'abbiamo ampiamente riferito in passato). Ciu En-lai, che fu l'ultimo dei *leaders* cinesi a raccogliere l'idea del « massimo dei sacrifici na- →

La Cina ritrova la sua unità interna nel II° tempo della rivoluzione culturale. Dal colpo d'ariete alle incrostazioni burocratiche, dalla lotta frontale contro le opposizioni si passa alla nuova fase rappresentata dallo slogan « unità-critica-unità ». Nelle foto: a sinistra il generale Giap; nella pagina seguente, in alto Ciu En Lai, in basso una manifestazione a Pekino.

la proposta rumena

La Romania non manca di stupire e scandalizzare i benpensanti della non proliferazione. A Ginevra il rappresentante di Bucarest ha avanzato una così fitta serie di emendamenti al progetto russo-americano da trasformarlo in contro-progetto. Le variazioni spaziano dal preambolo singoli articoli.

Nel preambolo i romeni vogliono la affermazione che il trattato non si riduca soltanto a un « veto » nei confronti delle potenze prive di armi atomiche, ma inviti i membri del « club » a ridurre essi stessi i loro arsenali, cioè a compiere almeno un inizio di disarmo effettivo, e non si limitino a parlare demagogicamente di disarmo sapendo di barare. Naturalmente gli emendamenti non sono così brutali, ma il senso è esattamente questo.

Hanno torto? Tenendo conto delle valutazioni di Linus Pauling, premio Nobel e fautore dell'accordo di Mosca del '63 per la tregua negli esperimenti in atmosfera, che cioè esiste un potenziale nucleare sufficiente a distruggere 150 volte il pianeta, i romeni non hanno torto; a meno di rinviare il congelamento degli arsenali e la successiva riduzione quando saremo a quota 300 o più.

In concreto i romeni chiedono: 1) che le potenze nucleari si impegnino e siano « obbligate », entro cinque anni dalla firma del trattato, ad attuare appunto misure concrete di disarmo; 2) impegno dei nucleari a non utilizzare i loro arsenali contro chi rinuncia a costruirsene; 3) garanzie contro il divario tecnologico, attraverso un sistema di collaborazione internazionale negli usi pacifici dell'energia; 4) la stesura e definizione del trattato non deve subire il « veto » delle potenze nucleari, e queste devono di conseguenza accettare i controlli che, a loro volta, intendono imporre ai non nucleari; 5) eventi straordinari autorizzano a denunciare il trattato, ed è contemplata nel testo russo-americano la clausola del recesso, ma di tali eventi straordinari dev'essere giudice unico il paese interessato.

L'ultimo punto è indubbiamente il più pericoloso, e quello che ha l'aria del sabotaggio. Su tale base, ad esempio, la Germania federale può stabilire che per causa di eventi straordinari che la riguardano — poniamo la intenzione di marciare verso Est — il trattato non le serve più e lo straccia. Per il resto molte delle richieste coincidono con singoli apprezzamenti e rilievi di paesi come l'India, la Germania stessa (e Brandt ha spedito una lettera a Rusk di cui non è noto il testo), l'Italia.

Le due superpotenze dicono che collegare il disarmo al trattato è di per sé un atto di sabotaggio. Lo è certamente, ma in quanto esse non intendono disarmare, e quindi sabotano il disarmo e vogliono continuare a proliferare in casa loro; di qui il rifiuto a qualsiasi controllo sui loro arsenali.

Il clima di sospetto purtroppo è reciproco. Molte riserve appaiono fondate. ■

zionali » per il Vietnam, e non è un fautore irresponsabile dell'intervento armato cinese, non ne ha certo parlato a vanvera il 30 settembre solo per scavalcare Lin Piao a sinistra, e neppure ne ha parlato a titolo personale. Sembra confermarsi l'ipotesi che nel gruppo dirigente cinese la scadenza vietnamita appaia inevitabile in seguito alla progressione americana nell'*escalation*. Non stupisce, di conseguenza, che il fautore dell'unità nazionale raccolga quelle che furono le iniziali posizioni di Liu Sciao-ci in politica estera, e sul Vietnam in particolare; non per una manovra interna di partito, perché non si fanno concessioni di questo genere in nome dell'unità o per una funzione di equilibrio fra le correnti (costano troppo care), ma perché *i fatti spingono in una certa direzione, e sono gli americani a determinare tale orientamento*.

Resta da domandarsi, poiché Lin Piao non è stato altrettanto esplicito, se non condivida il giudizio e mantenga le sue antiche riserve. E' più probabile che, essendo stato Lin Piao il più accanito avversario di una decisione *intempestiva* di intervento nel Vietnam (e aveva ragione nel '65, quando la « rivoluzione culturale » non aveva ancora addestrato il paese a una « guerra popolare »), abbia preferito lasciare all'uomo della riconciliazione, Ciu En-lai, di esporre la piattaforma sulla quale anche l'opposizione si troverà concorde; in attesa che una parola definitiva sia detta da Mao Tse-tung nel momento decisivo, quando l'intervento e l'impegno militare diretto appaiano inevitabili e tutto il paese sia chiamato ad affrontare realmente « il massimo dei sacrifici nazionali ».

Giap scavalca la censura. Che certe scadenze appaiano inevitabili, o debbano entrare nel calcolo delle probabilità (non teoriche) per colpa degli americani, viene confermato da un clamoroso colpo di mano del ministro della difesa di Hanoi, il generale Giap, il quale è riuscito a informare personalmente i sovietici che la Cina aiuta il Nord-Vietnam, per quanto il Cremlino lo neghi recisamente. Ciò è avvenuto esattamente il 21 ottobre attraverso le colonne di *Stella Rossa*, organo delle forze armate sovietiche. Giap ha scritto che i suoi compatrioti attribuiscano « un grande valore agli ingenti, completi aiuti del partito, del governo e del popolo dell'URSS e dei partiti, dei governi e dei popoli della Cina e degli altri paesi socialisti ». *Stella Rossa* era anche stato l'organo sovietico che più duramente, riferendosi alle voci di uno sbarco USA in Nord-Vietnam, aveva minacciato « gravissime conseguenze » il 18 ottobre; monito che gli americani avevano interpretato come una chiara indicazio-

ne di « rappresaglie » da parte dell'URSS in caso di invasione terrestre.

Un'occasione per il PCI. Ha dunque ragione Sorensen, colui che fu il più stretto collaboratore di John Kennedy, che sulla *Saturday Review* ha appena ammonito i « falchi » e Johnson sul rischio di una riconciliazione fra Cina e URSS proprio per effetto della scalata americana nel Vietnam? e sul rischio di una loro azione militare combinata? Sorensen non è il primo americano a dirlo, e s'è deciso a parlare dopo molte reticenze proprio avvertendo la concretezza del pericolo.

Forse i comunisti italiani, che stanno per andare a Mosca per il cinquantenario della rivoluzione, hanno un'ottima occasione per contribuire alla salvezza della pace del mondo. Sono convinti, stando alle loro dichiarazioni, che un fronte unito Cina-URSS sarebbe un formidabile *deterrent* contro la minaccia americana alla pace mondiale. Anche molti di noi ne sono convinti, e cercano di fornire il loro contributo come possono, sottolineando quel che unisce e cercando di mettere in evidenza quel che avviene realmente in Cina al di là delle varie storture polemiche. *Oggi, quali che siano le posizioni cinesi, quali le loro polemiche ufficiali, quali i risentimenti, quali le ragioni e i torti (e le ragioni non son poche), 700 milioni di cinesi rischiano la guerra per colpa di Johnson e dei suoi. Qualsiasi gesto di ulteriore rottura da parte sovietica è un aiuto a Johnson. Al contrario, qualsiasi gesto serio di riconciliazione con la Cina, oltre a cadere su un terreno che può rivelarsi fertile, è un contributo alla salvezza della pace. E, non ultimo, alla salvezza del Vietnam. Al Cremlino, forse, qualcuno lo capisce.*

LUCIANO VASCONI ■

« Invece della violenza » di Furio Colombo, pp. 263 - Ed. Bompiani, L. 1.500 (sottotitolo « Viaggio nella regione del distacco ») - Collana « Cose d'oggi ».

invece della violenza

Una nuova « resistenza » senza armi e senza strumenti di guerra è sorta da un pezzo tra i giovani e più ancora tra i giovanissimi. La protesta contro la violenza, contro il potere genericamente inteso, contro ogni forma di vita sociale o politica strutturata e meccanizzata al di là del rispetto della libertà individuale, culturale e di coscienza ha assunto aspetti spesso paradossali e sconcertanti. I giovani intellettuali che oggi protestano e rifiutano, partecipano alla storia non partecipando, tuttavia hanno dato luogo ad un ampio ed impegnato dibattito sui temi della violenza e della guerra, della non violenza e della pace, della distruzione e della sopravvivenza. « Il discorso è dunque più grande di loro e più grande della guerra-simbolo: il Vietnam. E almeno in America — sotto la spinta emotiva e politica di uno stato di tensione nazionale — ha cominciato a consentire il primo inventario della cultura contemporanea sulle idee, teorie e ideologie di violenza e di guerra ». Quest'inventario cerca di farlo Furio Colombo nel suo libro « Invece della violenza », che sta tra il saggio e l'articolo giornalistico, è abbastanza leggero da non stancare e abbastanza serio da interessare e da stimolare a trarre conclusioni limitate ma chiare sul fenomeno della « non violenza » e sui motivi che mettono continuamente in fuga i giovani dalla realtà verso strane anche se suggestive forme di evasione. Il fenomeno della « non violenza » ha tutto insieme le caratteristiche di un movimento politico e di una moda culturale. Di qui la sua forza e la sua debolezza, la sua capacità d'agire come elemento di « provocazione » e di stimolo nel vivo delle grandi tensioni sociali sui problemi della pace e della discriminazione razziale, e, d'altra parte, la tendenza a ripiegare verso un disimpegno colorato di critiche radicali alla struttura della società. Di questa nuova ondata della gioventù americana, oscillante tra radicalismo politico e misticismo religioso, pronta a confluire nel movimento di massa come a decadere nella setta esoterica, Furio Colombo ci dà un'immagine abbastanza penetrante da cogliere al di là di facili entusiasmi i limiti del movimento non violento e tuttavia abbastanza rispettosa per non trascurare le implicazioni positive e i fermenti che di qui s'irradiano nella torpida coscienza dell'America del benessere.

Politicamente la « non violenza » si esprime attraverso le manifestazioni a favore dei negri e contro la guerra del Vietnam, ideologicamente attraverso la elaborazione della tematica della pace e della non violenza con materiale impastato di vari elementi: da un lato un nuovo rapporto con le categorie del lavoro, dell'utile, dell'impegno sociale e politico; dall'altro una sensibilità diffusa come una sorta di credo religioso di spirito orientaleggiante che si rifà a Gandhi e a Martin Luther King. I nuovi **mutanti** americani si oppongono decisamente ad ogni distruzione rivendicando « il diritto di consumare se stessi pur di non essere disponibili alla distruzione ». Così abbattuto il mito del potere, negato alla violenza ogni senso, essi accettano la tesi psicoanalitica della guerra come « meccanismo di sicurezza contro l'angoscia interiore, come elaborazione paranoica del lutto ». I testi fondamentali diventano i libri di Gandhi e di Martin Luther King. Le « guerre sante », le guerre di religione nel corso della storia non sono state altro che la vittoria dello spirito della guerra che si è affermato anche attraverso il sentimento religioso e la stessa propaganda del cristianesimo inteso a introdurre un nuovo concetto della dignità dell'uomo.

I ragazzi del Free Speech Movement, dello Student Non Violent Coordinating Commitee, i seguaci di Joan Baez, Bob Dylan e Donovan si oppongono a quella rete imprigionante che spinge fatalmente gli uomini verso una vita alienata dalla quale finiranno per essere spiritualmente ed effettivamente distrutti, si ribellano a quella corsa folle e allucinante, in una continua tensione distruttiva che spinge unicamente, verso il successo, invece di andare incontro ad un vero e proprio processo di integrazione reciproca; ma non pochi di essi in questo tentativo di rottura e di difesa di un mondo di libertà, di divisioni, di sogni, il mondo seducente delle meraviglie della fantasia, si rifugiano, in una esasperata protesta, nell'uso degli allucinogeni, dell'L.S.D., che se non genera l'incubo della guerra, suscita sogni irreali ed evanescenti. « Le armi quelle terribili specialmente, che la scienza moderna vi ha dato, ancor prima di produrre vittime e rovine, generano sentimenti cattivi, alimentano mostri, ' I mostri della ragione ', creano diffidenza e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà, falsano la psicologia dei popoli ». Ma non è per altro rifugiandosi nella fantasia che si costruisce l'avvenire e la civiltà dei popoli.

■

SUD AMERICA

dietro la guerriglia

Il pubblico accusatore al processo contro Regis Debray, colonnello Iriarte, ha chiesto, in una delle ultime sedute, di mettere agli atti una agenda che « avrebbe avuto l'effetto di una bomba ». Il proprietario dell'agenda sarebbe un medico cubano, ucciso, secondo il col. Iriarte, nel corso dello scontro a fuoco che oppose un forte contingente di truppe regolari ad un reparto di avanguardia comandato dal Che Guevara.

L'autenticità del diario è messa seriamente in discussione sia dai difensori di Debray e di Bustos che dai giornalisti accreditati al processo, ma vale la pena riportarne il contenuto nei termini riferiti dalla « France Presse ». Secondo gli appunti letti in aula, serie divergenze sarebbero venute fuori fra il comandante Guevara e il segretario del Partito comunista boliviano, Mario Monje. Il 27 dicembre scorso, Monje avrebbe incontrato il Che Guevara in una località della Bolivia che non viene nominata e gli avrebbe proposto di partecipare con le proprie forze alla guerriglia a tre condizioni: 1) avrebbe abbandonato la propria funzione nel P.C., tuttavia mantenendo la linea politica di quest'ultimo; 2) avrebbe assunto la direzione militare e politica della guerriglia boliviana; 3) avrebbe avuto carta bianca per prendere contatto con i partiti boliviani che a suo giudizio avrebbero potuto appoggiare la guerriglia. Secondo gli appunti prodotti al processo di Camiri, il comandante Guevara avrebbe respinto la seconda condizione ed allora Monje avrebbe ritirato il suo contingente di guerriglieri.

Nel clima di montatura politica che caratterizza il processo di Camiri, il diario ha trovato poco credito, come abbiamo detto, anche perché è noto che i fratelli Peredo sono entrambi comunisti. « Coco » e « Inti » Peredo, nonostante siano stati presentati dalla stampa francese come « elementi di estrema sinistra » in rottura con il P.C.B., sono entrambi membri dal 1950 del Partito comunista di cui è segretario generale Mario Monje. I Peredo sono indubbiamente i capi della guerriglia boliviana e la organizzarono in strettissima collaborazione con Che Guevara, dal momento stesso in cui il rivoluzionario argentino mise piede in Bolivia. Per quanto poi riguarda i « contatti » della guerriglia con i partiti dell'opposizione, si può dire che un « fronte anti-governativo » si è formato in Bolivia immediatamente dopo i primi successi della lotta armata e che quindi una « mediazione » del PCB sarebbe stata inutile.

Stando ad informazioni di buna fonte, la proposta di dar vita a un fronte di appoggio alla lotta armata partì da Paz Estenssoro, il *leader* del M.N.R. (Movimento nazionalista rivoluzionario), ex-presidente della Repubblica attualmente in esilio a Lima. L'appello del M.N.R. venne poi raccolto dal PRIN (Partito rivoluzionario della sinistra nazionalista), guidato dal sindacalista Lechin, ex dirigente del M.N.R., in esilio a Santiago del Cile, dalla Falange socialista boliviana, un movimento che discende direttamente dal peronismo argentino e, infine, dalla Democrazia cristiana.

L'accordo venne proposto da Paz Estendessero nei seguenti termini: appoggio alla guerriglia e opposizione radicale al governo di Barrientos, su una linea popolare in coincidenza con le forze politiche democratiche. L'intesa fra il M.N.R., e il PRIN e la Falange venne raggiunta rapidamente; la Democrazia cristiana dal canto suo volle aderire in linea di principio, scegliendo una linea più cauta nei confronti della *guerrilla.*

Le altre strade sono chiuse. La democrazia cristiana boliviana risente infatti delle influenze progressiste di di Santiago, dove il presidente Frei non nasconde la propria soddisfazione per l'inesistenza della guerriglia in territorio cileno « grazie al clima democratico garantito dalla DC », ma in Bolivia la guerriglia c'è, mentre non esiste quel clima « democratico » che fa di Frei il *leader* del riformismo americano. Sicché suona abbastanza anacronistica, nel clima di violenza sanguinaria che il *gorila* Barrientos ha scatenato in Bolivia, la dichiarazione della D.C. che afferma di credere « nella purezza degli ideali dei giovani guerriglieri », pur non essendo il Partito « ancora convinto che la lotta armata sia l'unica soluzione per il paese ». « Quando la D.C. — prosegue la dichiarazione, diffusa dall'agenzia IPS — si sarà convinto che tutte le altre strade sono chiuse, allora si porrà all'avanguardia della lotta guerrigliera ».

Mentre partiti e movimenti si per-

devano in riunioni e discussioni la polizia di Barrientos e l'esercito intervenivano contro i minatori del distretto di Oruro: 22 morti e un centinaio di feriti sono stati il risultato della repressione armata. « In questa situazione — commenta l'agenzia IPS, che notoriamente simpatizza per la "linea cilena" — che molti osservatori giudicano chiaramente pre-rivoluzionaria, i grandi protagonisti della lotta sono nettamente da un lato le forze armate che

detengono il potere e dall'altro le formazioni partigiane e i sindacati dei minatori, appoggiati dalle organizzazioni studentesche, che a loro volta hanno dichiarato "zona libera" l'Università di San Andreas a La Paz ».

Ma in questa situazione, non si può fare a meno di aggiungere, le « zone libere », sia nelle miniere di Oruro che nelle università cittadine, lasciano il tempo che trovano. La polizia e l'esercito sono in grado di spazzarle una per una, non appena riterranno che la situazione sia favorevole per farlo. Regis Debray, nel suo discusso libro *¿Revolució en la Revolución?,* critica in modo assai netto la tecnica dell' *autodefensa,* cioè a dire della creazione di « zone libere » e della loro difesa. E' un sistema di ribellione spontanea e di difesa armata degli interessi di una categoria. Questo movimento raggiunse le sue punte in Colombia e nella stessa Bolivia: in Colombia, quella zona di territorio che venne chiamata « republica libre de Marquetalia » resistette alle pressioni dell'esercito dal 1948 al 1965, per poi cedere sotto la violenta pressione delle truppe scatenate dal presidente Lleras Restrepo.

Le forze che avevano difeso Marquetalia, al comando di Manuel Marulanda Velez, il leggendario « Tirofijo », membro del Comitato Centrale del Partito comunista colombiano, si ritirarono sulle montagne del Tolina e di Rio Chiquito, tornando alla « guerriglia mobile », circondate da 25 mila uomini dell'esercito regolare.

In Bolivia fu ancora più dura la disfatta: gli uomini che avevano combattuto l'esercito della dittatura con vecchi fucili e cartucce di dinamite non potevano abbandonare le miniere di stagno, che erano la fonte della loro vita pur miserabile. Tuttavia i giorni dell'autodifesa furono esaltanti, tanto che ancora oggi i minatori sono disposti a morire per conquistare e difendere le miniere. Quando Barrientos parla di « pacificazione », si riferisce soprattutto alla situazione nelle zone minerarie.

La creazione dei focolai di lotta armata ha costretto Barrientos a cercare spazio fra i partiti del Fronte per contrapporre alla linea della guerriglia una politica di conciliazione nazionale. Il Fronte — al quale i comunisti, sia pure dopo qualche indecisione, rifiutarono di partecipare — credette ad un certo momento di poter trattare con il governo la pacificazione. Venne proposto a Barrientos un « patto colombiano », così chiamato in memoria dell'intesa che venne raggiunta nel 1958 in Colombia, dove le forze della borghesia, per porre fine alla violenza, crearono un Fronte Nazionale fra liberali e conservatori che si sarebbero alternati al potere ogni quattro anni. Il presidente-gorilla rispose proponendo all'opposizione « un dialogo pubblico e costruttivo, che ponga gli interessi del paese al di sopra di quelli delle varie sette e che permetta di affrontare il problema dello sviluppo nazionale ».

Era chiaro che si trattava di una risposta interlocutoria che tendeva soprattutto a rinviare il colpo di stato, dato per imminente non solo dagli osservatori politici, ma anche dalla CIA e dal Pentagono. Tuttavia il Fronte aderì « in via di principio ». Solo il MNR pose come condizione pregiudiziale la liberazione dei prigionieri politici, mentre la Falange arrivò a compilare addirittura un memorandum di condizioni e di richieste politiche. Se lo scopo di queste *avances* era quello di evitare un colpo di stato di destra, venne raggiunto. Infatti anche i movimenti di destra, pur appoggiando il regime, presentarono un documento in dieci punti, chiedendo elezioni locali, moralizzazione amministrativa, sovvenzioni all'industria mineraria pubblica e privata, miglioramento delle condizioni di vita popolari e inserimento della Bolivia nel processo continentale di integrazione economica.

L'ombra di Ovando Candia. Dietro questa piattaforma, l'ombra di Ovando Candia, il generale numero 2, il « duro » della dittatura boliviana, lo stermina-minatori, l'uomo insomma che la destra vedrebbe più volentieri al potere al posto di Barrientos, giudicato troppo tollerante con i militari « legalisti » e che si limita a utilizzare soltanto questi piccoli partiti tonitruanti, ma deboli e divisi.

Questa situazione viene dunque a smentire i termini della « frattura » all'interno della guerriglia. Il problema che si presenta ora alla lotta armata è quello di far uscire i minatori dalle loro baracche ai margini delle miniere per prendere la via della montagna. La stessa stampa di La Paz si chiede cosa sarebbe accaduto se la *guerrilla* fosse nata sugli altipiani e avesse coinvolto le milizie operaie che parteciparono all'*autodefensa* nel '60. E' chiaro, questi giornali « dimenticano » la struttura del terreno, che sugli altipiani è quasi privo di vegetazione e lo sciopero di mezzo milione di *campesinos* che nel '61 rivendicarono la riforma agraria, scontrandosi con l'esercito e con la polizia e facendo sperare in una rivoluzione agraria. In questo modo i giornali rispondono e si adattano alla pressione politica dei militari che vogliono far credere che la guerriglia, in seguito anche ai propri errori, sia stata liquidata.

Dal canto loro i guerriglieri rispondono colpo su colpo, gli scontri a fuoco continuano, nel nome del Che Guevara, la lotta armata, seguendo una moderna tattica, sconvolge le piccole unità dell'esercito, attaccando le avanguardie. Si nota la linea politico-militare che il comandante Guevara aveva elaborato in anni di esperienze: niente « conquiste di villaggi » a scopo propaganistico, e niente inutile terrorismo, che tante vittime provocò al-

→

La rivoluzione in Sud America può seguire altre strade diverse della guerriglia? Il dibattito è in corso, ma ancora oggi, dietro la guerriglia, è operante l'unità di tutta la sinistra. Nelle foto: in alto a sinistra, l'agguato nella giungla Boliviana; sotto, il riposo del guerrigliero; a destra, reclute dell'esercito di liberazione colombiano.

l'inizio della lotta armata in Venezuela, per esempio.

L'esercito annunciò la morte in combattimento del comandante Roberto « Coco » Peredo, ma da più parti si insiste di aver incontrato il comandante alla testa dei suoi uomini. Lo stesso accadde in Perù, quando l'esercito annunciò di aver ucciso il leggendario Guillermo Lobaton, capo del Fronte centrale e segretario del MIR alla morte del suo *leader* Luis de la Puente Uceda. Gli indios giuravano di aver visto Lobaton sulle montagne del Cuzco, dove combatté l'inca Tupac Amaru contro i conquistatori spagnoli, dopo che l'esercito aveva annunciato da un mese di averlo ucciso e di averne bruciato il corpo. In Perù, nonostante i dirigenti rivoluzionari siano stati tutti uccisi o imprigionati, nei mesi di terrore che conclusero l'anno 1965, un centinaio di uomini armati resiste nel nord del paese.

L'unità delle sinistre. Dal carcere dov'è rinchiuso, il comandante Hector Bejar, che era alla testa della formazione partigiana dell'ELN (Esercito di liberazione nazionale), ha scritto al giornale « Unidad » in occasione del suo 150° numero: « Sebbene ci troviamo in disaccordo su più di un punto della strategia e della tattica della Rivoluzione in Perù, continuo a credere che tutti gli uomini e le organizzazioni della sinistra debbano stare unite di fronte all'attacco della reazione, la più dura e compatta di questi ultimi tempi. » Nella stessa lettera si dava pure notizia di uno sciopero della fame che i detenuti politici avevano portato avanti per 10 giorni per protestare contro i maltrattamenti cui venivano sottoposti.

L'atteggiamento di Bejar, che non si è mai stancato di invitare all'unità le forze politiche rivoluzionarie peruviane e non solo peruviane, ha riscosso da ogni parte solidarietà e approvazione. Purtroppo, nonostante le buone intenzioni, il rifiuto di molti dirigenti comunisti ad accettare con parità di diritti gli altri movimeni che lottano contro l'imperialismo, l'attaccamento di alcuni alla vecchia e superata linea del *Frente amplio* con le borghesie nazionali ed una certa ottusità da parte degli organismi internazionali comunisti provoca in queste altre forze risentimenti e diffidenze.

Il caso del Partito comunista venezuelano, ormai isolato non solo sul piano nazionale, ma anche nel continente, ha lasciato strascichi. La polemica sulla « tattica e la strategia » fra il segretario generale del Partito Pompeyo Marquez e il comandante Douglas Bravo, ha richiesto l'intervento di Fidel Castro. Questo intervento ha fatto precipitare le cose. Il PCV ha giudicato l'intervento di Fidel Castro « ignobile e opportunista », lo ha accusato di interferire negli affari inerni del partito con un linguaggio che mai si era udito fra due partiti comunisti. « Fidel Castro — affermava la dichiarazione del PCV — vuole assumere ancora una volta il ruolo di arbitro dei destini rivoluzionari dell'America Latina e di super-rivoluzionario che al posto dei comunisti latino-americani avrebbe già fatto la rivoluzione. » In questa frase c'è l'errore. Pompeyo Marquez, forse stremato da una troppa lunga detenzione o stancato da una troppo fortunata fuga dal carcere, ha creduto di dover opporre a Fidel Castro *tutti* i comunisti latino-americani, invece di limitarsi a parlare a nome del proprio partito, e meglio ancora di quanto ne rimaneva dopo l'espulsione di Douglas Bravo.

I partiti comunisti del Continente fecero uno sforzo per ridurre ai minimi termini la polemica, in nome di una unità che minacciava di rompersi irreparabilmente. Ma ancora una volta, le ragioni profonde di questo contrasto non vennero chiarite.

Solo le FAR (Forze armate rivoluzionarie) del Guatemala emisero un comunicato che affermava che « l'atteggiamento assunto dal compagno Fidel Castro risponde in modo conseguente alla decisa lotta di tutti i rivoluzionari del continente contro l'imperialismo e il ciarlatanismo politico, contro la radice ideologica di quest'ultimo male: il riformismo ». Nel documento, che era firmato da Gabriel Salazar e da Josè Maria Ortiz Videz, il primo membro della segreteria e il secondo del Comitato Centrale del Partito guatemalteco del lavoro (comunista), ambedue dirigenti delle FAR, si legge più avanti: « E' stato necessario cominciare (e bisogna continuare) a purificare l'ideologia rivoluzionaria dai falsi criteri, dal dogmatismo, dalle « profonde ed erudite » frasi, con le quali i marxologhi cercano di nascondere il riformismo e il cedimento del vezzo di valutare la fermezza e la chiarezza rivoluzionaria esclusivamente in base agli anni di milizia e al numero dei viaggi compiuti nel « mondo che nasce ». Oggi dobbiamo partire dalla vita e dalla lotta dei nostri popoli e non da criteri prestabiliti e dogmatici... ».

Su questa base il Che Guevara ha cominciato ad operare in Bolivia, dov'era già stato a lungo; così com'era stato in Guatemala, dove aveva avuto fra i suoi amici personali sia Salazar che Ortiz.

ROBERTO MAGNI ■

supersonici e gorilla

Anche se la manna del Vietnam sembra destinata a durare in eterno, i mercanti di cannoni nordamericani non sono disposti a trascurare le « piazze » povere. Ai primi d'ottobre, la notizia delle trattative iniziate dai francesi per la vendita al Perù di 12 Mirage V (una versione semplificata del supersonico Mirage 3 e pubblicizzato dalla guerra nel Medio Oriente) e di 50 carri AMX all'Argentina ha provocato le più compatte e immediate reazioni degli industriali costruttori U.S.A. Giungeva in un brutto momento, mentre il montaggio degli **F. 111** e dei **Phantom** procede ad un ritmo troppo sostenuto rispetto alle commesse del Pentagono e quando non si riusciva più a circoscrivere lo scandalo del fucile automatico Colt M. 16, che si inceppava al momento buono nelle mani dei G.I. impegnati contro i guerriglieri del Vietcong.

Parafrasando il Vangelo, gli strateghi americani si considerano sempre impegnati a restituire il decuplo delle botte ricevute; a meno di due settimane dall'inizio delle trattative franco-peruviane giunge l'annunzio che l'aeronautica militare brasiliana ha perfezionato l'acquisto di 40 reattori subsonici T. 37, armati di 4 mitragliere cal. 12,7, 4 missili aria terra e due bombe a frammentazione e provvisti dell'apparecchiatura necessaria per il combattimento antiguerriglia. Anche il Brasile aveva manifestato a suo tempo il proprio entusiasmo per i Mirage francesi: si possono bene immaginare le pressioni del Pentagono e della Segreteria per gli affari latinoamericani sul povero maresciallo Costa e Silva. « Oltre al controllo politico del subcontinente a noi preme conservare anche quello economico. Non siamo disposti a tollerare che i nostri finanziamenti possano essere impiegati per acquistare armi da paesi terzi ».

La politica dei consiglieri militari americani è quella di stabilire dei buoni rapporti con gli uffici addetti allo acquisto del materiale, sono dei venditori e fanno di tutto perché gli « assistiti » non passino le ordinazioni alla concorrenza. Fanno di tutto anche per spingere più in alto possibile, tra i gorilla locali, i fedelissimi di zio Sam. Parte della fortuna di Barrientos è dovuta agli ottimi rapporti allacciati 5 anni fa dal presidente boliviano in pectore con l'addetto militare USA a La Paz col. Fox. E Washington ora può contare sui brasiliani, i migliori alleati-clienti, anche perché sfrutta a suo favore l'appoggio dato nel '64 alla congiura militaresca contro il presidente Goulart democraticamente eletto. ■

L'AUTORITARISMO INDUSTRIALE

Due formule, che sintetizzano le proposte napoletane del ministro Colombo, dominano in questi giorni il dibattito politico: « più atti politici e meno leggi » e « concertazione tra organi di governo ed industria privata ». Si può tentarne una analisi, per coglierne le implicazioni politico-istituzionali di portata più generale?

La richiesta di una azione politica più decisa e penetrabile è chiaramente polemica verso l'attuale governo, sia per ciò che riguarda la sua politica meridionalista (che ha costituito il pretesto della presa di posizione di Colombo), sia per quanto attiene al modo in cui generalmente vengono affrontati i problemi più importanti. E, se la protesta di Colombo fosse riducibile unicamente in questi termini, non potrebbe trovare che consensi presso tutti coloro i quali sottolineano l'incapacità del governo Moro di manifestare la propria volontà politica in modo rigoroso e coerente.

Tuttavia, chi cerca di andar oltre questa prima interpretazione, e vede in quella proposta un tentativo più ambizioso di delineare una alternativa agli orientamenti più recenti, può trovare ragioni di grave perplessità. Chiedere più atti politici e meno leggi, infatti, significa in sostanza affermare che già esistono gli strumenti istituzionali necessari ad una buona azione di governo: sarebbe errata, quindi, la tesi di chi riconduce tante presenti debolezze dell'azione governativa a più generali difetti delle nostre istituzioni, ed infondata o pretestuosa l'intera discussione intorno alla necessaria riforma dello Stato. Intesa in questo modo, la proposta di Colombo contrasta radicalmente con la posizione di quanti intendono fare della riforma dello Stato il tema centrale della prossima legislatura.

Il sistema dei rinvii. Non vi sono dubbi intorno alla volontà di molti di sfuggire, grazie alla discussione istituzionale, ai difficili problemi ed alle scelte che la quotidiana opera di governo comporta. E questa non è profezia: da tempo assistiamo alla crescente marea dei progetti di riforma, che il governo discute o approva, senza palesare, poi, alcuna concreta volontà di provocarne la traduzione in provvedimenti legislativi. Sembra quasi che la vocazione vera di questo governo sia quella di dotare il paese di una sorta di « patrimonio progetti », simile a quello di cui si favoleggiava anni fa per le opere pubbliche, che altri, e in tempi più propizi, dovrebbe incaricarsi di portare a compimento.

Accanto a questa realtà, tuttavia, ne esiste un'altra, messa in evidenza dallo stesso programma economico nazionale, il quale collega il raggiungimento degli obiettivi previsti alla possibilità di innovare profondamente il contesto istituzionale. In ciò quel programma acquista una singolare caratteristica, poiché non contiene soltanto una indicazione di fini, ma soprattutto la richiesta di una serie di strumenti indispensabili alla loro realizzazione. La proposta di Colombo, allora, non è solo realizzazione. La proposta di Colombo, allora, non è solo polemica verso una prassi di governo, ma contraddice pure la linea tracciata nel massimo nostro documento di politica economica.

A dire il vero, non è di oggi l'argomento che nega la conclamata necessità di riformare lo Stato, scorgendo in questa null'altro che un diversivo determinato dalla mancanza di volontà politica, dal momento che i fini assegnati a tale riforma sarebbero raggiungibili con gli strumenti già presenti nelle strutture dello Stato. Ma questo è un vecchio argomento, seducente e semplicistico, che ben si presta a dar veste di realismo e di rigore politico ad una sostanziale volontà di conservazione dell'assetto costituito, ad una prigra vocazione alla registrazione dei dati critici. Se, infatti, è vero che neppure la più perfetta delle riforme istituzionali può rinvigorire un sistema dove la volontà politica langue, è al- →

La « concertazione » tra organi di governo ed industria privata, proposta recentemente a Napoli dal ministro Colombo, corre il rischio di risolversi in un « testa a testa » tra governo e padroni del vapore su cui scarse sono le informazioni ed impossibile il controllo. Nelle foto: a sinistra Colombo, a destra il lavoro della fonderia; nella pagina seguente Pieraccini.

trettanto vero che nel nostro sistema tutto cospira a consentire i rinvii, gli alibi, gli occultamenti: esistono sì infiniti strumenti di cui potrebbe profittare un politico volenteroso, ma tale è la loro macchinosità, tale la mancanza di reciproci coordinamenti, tanti gli scompensi e le lacune del tessuto istituzionale nel suo complesso, che quegli strumenti profittano meglio a chi insiste sulla macchinosità del loro impiego, sulle lentezze procedurali, sulla incertezza dei risultati. Non v'è bisogno d'essere smaliziati conoscitori della vita pubblica per sapere che questa è la realtà con cui bisogna effettivamente fare i conti: affermare che nel nostro sistema esisono da innumerevoli anni potenzialità non utilizzate, a questo punto, significa riconoscere che si è in presenza di un sistema incapace di funzionare appieno, sì che bisogna sostituire ad esso un sistema più efficiente, e almeno privo dei maggiori difetti rilevati in quello attuale.

I rischi della « concertazione ». Non esiste, dunque, una reale alternativa tra atti politici e leggi: al contrario, l'unica rigorosa azione politica che sia lecito oggi fermamente invocare è quella che conduce a reali leggi di riforma, le sole che possono consentirsi di affrontare con serietà i grandi problemi del paese, una volta ritrovata la volontà di farlo.

Anche la proposta di una estesa concertazione tra organi di governo ed industria privata, d'altra parte, non è accompagnata da alcuna indicazione dei concreti strumenti attraverso i quali tale concertazione dovrebbe realizzarsi. Ora, l'esperienza dei paesi occidentali ci ha insegnato che troppe cose la concertazione può indicare, perché sia possibile avviare una discussione intorno ad essa che prescinda del tutto dalle sue concrete modalità.

La concertazione, anzitutto, può risolversi in una sostanziale perdita della capacità di iniziativa e di direzione da parte degli organi di governo, che accettano di spartire le responsabilità fondamentali con le maggiori forze economiche: se la concertazione si risolve

tutta in una ' economia contrattuale ', in una serie di transazioni tra poteri pubblici e poteri privati, i vantaggi in termini di efficienza comportano contropartite politiche piuttosto pesanti. In realtà, il problema vero della concertazione risiede nel modo in cui gli organi di governo si siedono al tavolo della trattativa, nella capacità che questi hanno di salvaguardare il loro ruolo di contraenti privilegiati. Non si tratta di parole: il primato della politica (quello vero) si mantiene solo se i poteri pubblici dispongono di strumenti effettivi per determinare le scelte dei gruppi privati e per sostituirsi a questi qualora l'accordo non sia possibile. Esistono, oggi, strumenti del genere? O i poteri pubblici sono in grado di trattare soltanto al livello della concessione di compiacenti favori ai privati che accettano le indicazioni loro proposte?

Inoltre, la concertazione può comportare un rischio ulteriore. L'esperienza francese ci dimostra come la concertazione possa risolversi in un ' testa a testa ' tra governo e grandi gruppi economici privati, su cui scarse sono le informazioni ed impossibile il controllo. Non a caso, nel dibattito parlamentare del maggio scorso, Mendès-France ha amaramente denunciato l'impossibilità dell'opposizione a giudicare della politica economica del governo, non solo per la genericità delle indicazioni di prospettiva, ma soprattutto per la mancanza di informazioni rispetto al passato. Dei ' contratti di programma ', stipulati in fase di concertazione tra lo Stato e le imprese private, si conoscono, infatti, testi che omettono le clausole economicamente o politicamente più significative. La concertazione, allora, si rivela strumento efficiente, ma autoritario, tale da poter compromettere ulteriormente la via democratica del paese.

I rischi della prospettiva che in questi giorni si delinea, dunque, sono grandi: e sembra lecito invocare un dibattito più aperto ed approfondito sulle diverse proposte avanzate. Ciò è tanto più necessario, in quanto le tesi ricordate in tema di concertazione non affiorano soltanto in discorsi d'occasione, ma cominciano a trovare riconoscimenti nella stessa relazione previsionale appena presentata dal Ministro del Bilancio. Poiché i nostri programmatori avevano sempre escluso una adozione del modello francese, siamo in presenza di un ripensamento e di una profonda trasformazione delle modalità della nostra nascente (o non ancora nata) politica di piano?

STEFANO RODOTA' ■

RICERCA

la macchina dei 1000 miliardi

E' in atto un'azione a livello europeo per il varo del progetto della « grande macchina », un grandioso strumento di ricerca sui fenomeni fisici fondamentali. Quali riflessi potrà avere questa iniziativa nell'attuale crisi della ricerca scientifica e tecnologica?

Qualche settimana fa un comunicato dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) rendeva noto che il consiglio direttivo dell'ente aveva provveduto a « segnalare agli organi di governo l'interesse economico e culturale (per il Paese) della eventuale installazione in Italia della *grande macchina* ». « E' estremamente urgente », si diceva, che il governo si impegni a partecipare in ogni caso al grande progetto europeo e che indichi in modo definitivo il sito dove, secondo gli italiani, sarebbe opportuno creare il nuovo centro di ricerca.

L'INFN è l'associazione dei fisici italiani, ha nei suoi ranghi poco meno di mille persone ed alla sua testa dei dirigenti di gran prestigio come i proff. Salvini ed Amaldi. Costituisce una struttura universitaria realmente omogenea e presente in tutti i centri italiani di un qualche livello culturale; ha dei collegamenti internazionali solidi e diffusi.

Un'azione su scala europea. I fisici chiedono che il governo dichiari al più presto di accettare il varo del nuovo programma di ricerche fisiche messo a punto dalla organizzazione del CERN. Esso prevede un piano di studi e sperimentazioni che si svilupperà lungo l'arco di un quindicennio ed è stato messo a punto in un rapporto pubblicato nel maggio scorso. Il CERN è una organizzazione cui partecipano 13 paesi europei non comunisti; ha condotto dalla sua costituzione (nel '52) ricerche sulle particelle subatomiche.

Analoga azione vanno conducendo i fisici inglesi a Londra, quelli tedeschi a Bonn e via di seguito. I soli paesi che abbiano già dato il loro assenso sono il Belgio e la Francia, fortemente interessati entrambi a far cadere entro i confini nazionali la scelta del sito. Se non si vuol perdere l'opportunità di giocare le nostre carte per lo stesso obiettivo, dicono all'I.N.F.N., occorre dichiarare al più presto che siamo pron-

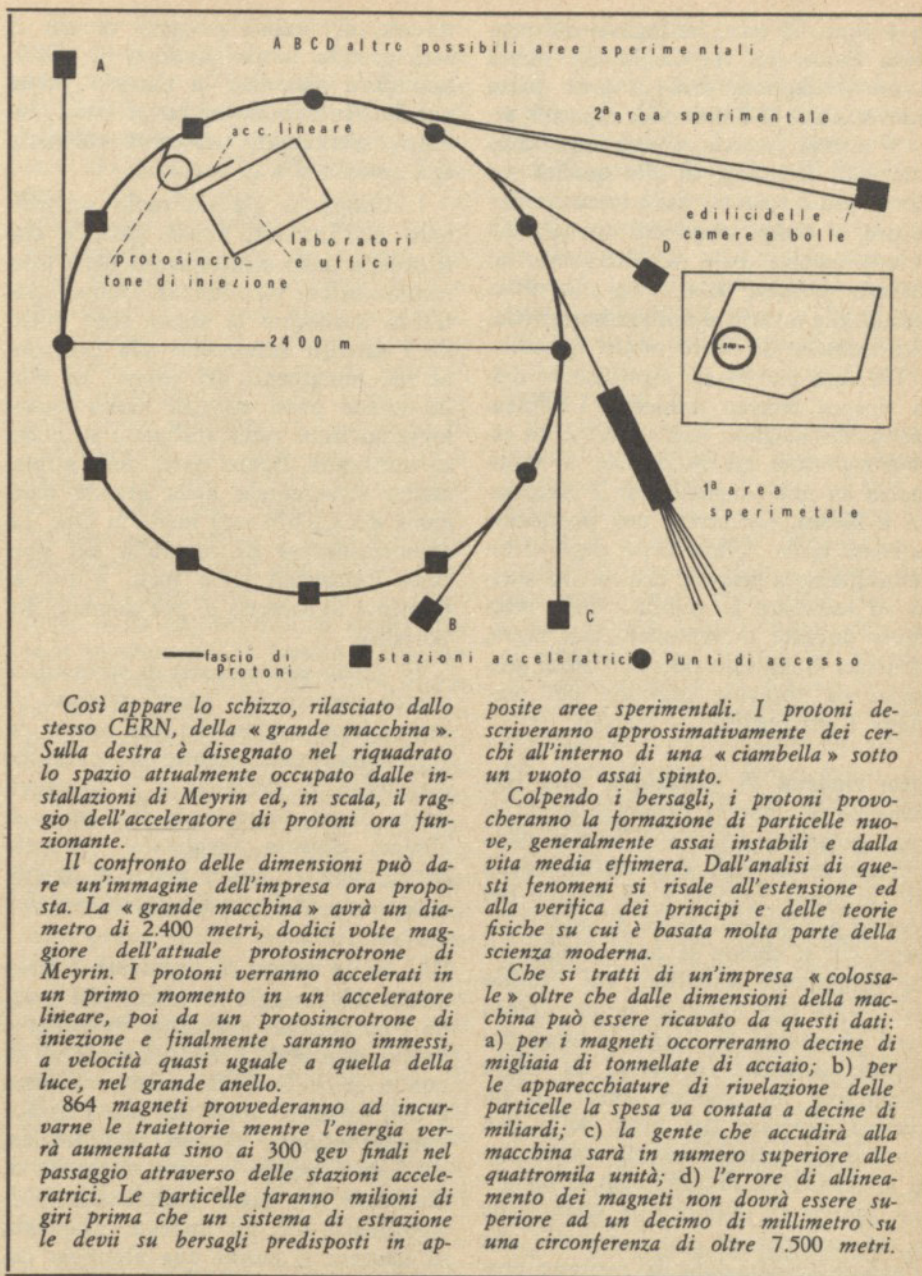
ti ad accollarci la nostra parte di spesa e a mettere a disposizione del CERN una zona di circa venti chilometri quadrati ad un chilometro dal confine jugoslavo.

Come si vede, l'azione sui poteri pubblici tocca ora il suo punto critico, non solo in Italia. Il piano del CERN è già in ritardo di un anno e fra i fisici serpeggia un certo nervosismo; un programma dello stesso genere è stato varato nella scorsa primavera negli Stati Uniti.

Quanti miliardi? La « grande macchina », si suole dire ormai in Europa di questo progetto dal costo proibitivo: l'8 miliardi di franchi svizzeri ai prezzi attuali, equivalenti a circa 260 miliardi di lire. Questa somma dà in realtà il totale della spesa per i primi dieci anni del piano, mentre per i successivi cinque anni, quando lo sfruttamento della macchina toccherà la punta più intensa, sarà necessario spendere quasi altrettanto. Il quindicennio costerebbe così circa 500 miliardi di lire; la nostra quota, dell'undici per cento, comporterebbe finanziamenti per 55 miliardi.

Questo per il nuovo centro; per la stazione sperimentale di Meyrin ora in attività la spesa salirebbe rapidamente dagli attuali 25 miliardi annui a 53 a metà degli anni settanta per scendere poi a 45 alla fine del quindicennio. Se si prende una cifra media intorno ai quaranta miliardi annui, si toccherebbe nel quindicennio i 600-650 miliardi. Il vecchio e nuovo centro potrebbero richiedere globalmente, secondo le previsioni dello stesso CERN, oltre 1.100 miliardi di lire (120 miliardi la nostra parte).

Il conto, un po' faticoso, dà un'idea di cosa significhi oggi la ricerca sui fenomeni fisici fondamentali; è possibile farla solo se un intero continente fornisce le risorse finanziarie, gli uomini, la struttura universitaria che serva da piedistallo alla piramide. Attualmente ottocento ricercatori si servono delle attrezzature di Meyrin, passeranno a 1.300 fra otto anni, scenderanno al di sotto dei mille dopo il 1980. Al nuovo centro, per contro, le unità di ricerca saranno circa mille alla fine del quindicennio, ma molti di più si servirebbero della « grande macchina » e relative opportunità sperimentali pur risiedendo stabilmente nelle varie università europee.

Secondo le previsioni del CERN, il fabbisogno di ricercatori dovrebbe crescere in ragione del 4,5 per cento annuo nel quindicennio, vale a dire che questo genere di studi non dovrebbe assorbire più del doppio degli « scientisti » delle altre energie oggi attivi in Europa, che sono 1.400. Accanto a questi vanno conteggiati i tecnici di alta qualificazione, ma il CERN ritiene che una tale richiesta di specialisti non creerà un problema grave di reclutamento.

Così appare lo schizzo, rilasciato dallo stesso CERN, della « grande macchina ». Sulla destra è disegnato nel riquadrato lo spazio attualmente occupato dalle installazioni di Meyrin ed, in scala, il raggio dell'acceleratore di protoni ora funzionante.

Il confronto delle dimensioni può dare un'immagine dell'impresa ora proposta. La « grande macchina » avrà un diametro di 2.400 metri, dodici volte maggiore dell'attuale protosincrotrone di Meyrin. I protoni verranno accelerati in un primo momento in un acceleratore lineare, poi da un protosincrotrone di iniezione e finalmente saranno immessi, a velocità quasi uguale a quella della luce, nel grande anello.

864 magneti provvederanno ad incurvare le traiettorie mentre l'energia verrà aumentata sino ai 300 gev finali nel passaggio attraverso delle stazioni acceleratrici. Le particelle faranno milioni di giri prima che un sistema di estrazione le devii su bersagli predisposti in apposite aree sperimentali. I protoni descriveranno approssimativamente dei cerchi all'interno di una « ciambella » sotto un vuoto assai spinto.

Colpendo i bersagli, i protoni provocheranno la formazione di particelle nuove, generalmente assai instabili e dalla vita media effimera. Dall'analisi di questi fenomeni si risale all'estensione ed alla verifica dei principi e delle teorie fisiche su cui è basata molta parte della scienza moderna.

Che si tratti di un'impresa « colossale » oltre che dalle dimensioni della macchina può essere ricavato da questi dati: a) *per i magneti occorreranno decine di migliaia di tonnellate di acciaio;* b) *per le apparecchiature di rivelazione delle particelle la spesa va contata a decine di miliardi;* c) *la gente che accudirà alla macchina sarà in numero superiore alle quattromila unità;* d) *l'errore di allineamento dei magneti non dovrà essere superiore ad un decimo di millimetro su una circonferenza di oltre 7.500 metri.*

Un nuovo salto di qualità. La « grande macchina » dovrebbe consentire, nelle intenzioni dei suoi ideatori, di guadagnare dei punti risolutivi nella conoscenza delle forze operanti in natura e nel modo in cui intervengono. La speranza di saper tutto sul come è organizzata la natura è antica e più volte, nella storia della fisica, si è creduto di essere assai vicini alla verità definitiva. Da quindici anni, da quando sono disponibili le macchine squassatomi di cui quella ora progettata è il modello più colossale, si sono create all'incirca duecento particelle (tenuto conto delle antiparticelle) della vita effimera e dal comportamento ancora oggi in buona parte inspiegato.

L'indagine sperimentale degli anni cinquanta e sessanta ha permesso di fare una prima sintesi sulle loro proprietà e si sono precisati alcuni principi di conservazione e delle leggi di simmetria cui sembrano obbedire. Ciò ha però suscitato nuovo interesse ed ora si desidera verificare più di una previsione teorica.

La nuova « grande macchina » — dicono gli esperti — consentirà di fare un nuovo salto di qualità nella conoscenza dei fenomeni fisici fondamentali, quelli che permettono di mette- →

re a punto le tecniche logiche del pensiero fisico. La tecnologia che dovrà essere sviluppata sarà in gran parte nuova, andrà al limite delle capacità, attuali e, così facendo, creerà importanti nuclei di tecnologi di alta qualità nei campi più disparati: dalle basse temperature, ai campi magnetici intensi, dall'elettrotecnica delle radiofrequenze ad elevatta potenza alla fotografia ultrarapida, alle misure al millimicrosecondo, alle tecniche di vuoto molto spinto.

Un dato può esseer significativo della finezza tecnica richiesta. L'allineamento dei magneti non consente un errore superiore ad un decimo di millimetro su una lunghezza di 7 chilometri e mezzo. Occorrerà una precisione estrema nella collocazione degli ottocentoquaranta magneti disposti ad anello ed asicurare la stabilità della macchina durante il ventennio che verrà, sfruttata. Sono stati necessari studi geologici di notevole impegno per scegliere i siti possibili in Europa.

Una ricerca di prestigio. Sarà certamente un'impresa memorabile; l'Europa potrebbe disporre a partire dalla seconda metà degli anni settanta della più avanzata macchina da ricerca del mondo per questo genere di studi. C'è, però, chi si chiede se non ci siano altri programmi scientifici nel vecchio continente che meritino un'altrettanto seria attenzione. Si ricorda la lunga polemica sostenuta (e persa) da Alvin Weimberg in America contro le eccessive richieste dei fisici delle alte energie. La società, sostiene ancora oggi lo scienziato, dispone oggi di un'ampia gamma di opportunità scientifiche la cui esplorazione può consentire una ulteriore accelerazione del processo produttivo ed, in alcuni casi, un vero e proprio rivoluzionamento delle tecnologie.

Weinberg accenna con insistenza alle prospettive offerte dal boom della scienza biologica dell'ultimo decennio. I meglio informati non esitano oggi a dichiarare che la nuova biologia è in fase ormai preindustriale. E' un settore questo dove l'uomo è sempre andato avanti al buio, a tentoni, eppure la scienza dei processi vitali è quella che ci riguarda più da vicino essendo, in fondo, gli uomini dei prodotti biologici di estrema complessità.

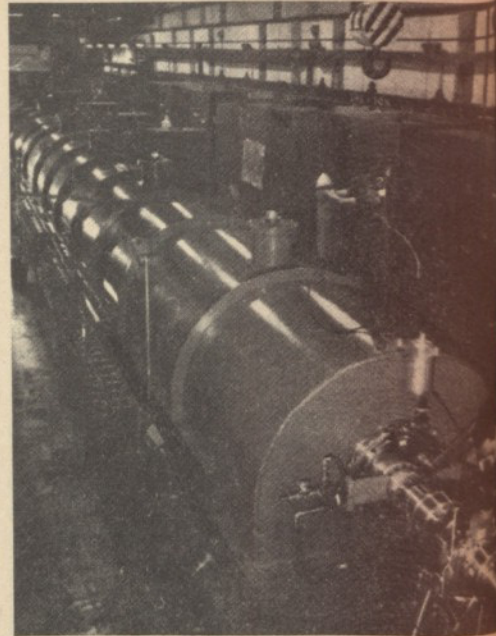
In Europa il discorso è anche più delicato. C'è un programma di costruzione di un impianto di arricchimento isotopico che non prende forma perché troppo costoso ed annoso. Non meno di ottocento miliardi in dodici anni sarebbero necessari per dotare il continente di uranio pregiato di cui ci sarà grande necessità dopo il 1980. Servirà a garantire la materia prima per le centrali elettriche ai paesi europei; altrimenti, occorrerà chiederla agli americani o ai sovietici.

L'Europa ha già un ruolo subordinato nell'Intelsat, l'ente spaziale che si occupa dello sfruttamento delle telecomunicazioni via satellite. Domani potrebbe succedere la stessa cosa quando i satelliti serviranno alla previsione dei mutamenti del tempo. In atto in diversi paesi europei molta tecnologia nucleare viene realizzata su licenza americana. Buona parte della attrezzatura strumentale della grande macchina del CERN sarà made in Usa. Le apparecchiature di controllo dei processi industriali sono oggi, e probabilmente lo saranno di più domani, importante.

E' giusto preoccuparsi di accumulare ritardi rispetto alle grandi potenze in settori tecnico-scientifici non coperti da segreti industriali mentre in quelli che assicurano la ricchezza e la sopravvivenza di un continuente il « gap » si allarga, diventa incolmabile proprio perché non si mette mano ai grandi programmi di dimensione continentale?

Chi se la sente di opporsi? I fisici hanno il vantaggio di essere una grande corporazione realmente integrata a livello europeo. I collegamenti al di qua e al di là della cortina di ferro e dell'Atlantico sono più che buoni e questa visione, almeno continentale, del loro impegno li mette in grado di elaborare dei piani quindicennali, di coordinarli con gli impegni nazionali, di mettere a punto una strategia comune per farli varare. Costituiscono la sola comunità europea realmente integrata.

Hanno pronto il loro progetto e certamente non faranno l'errore di far schierare l'un paese contro l'altro per per la scelta del sito dove ubicare la macchina attorno alla quale lavoreranno oltre quattromila persone. Pur trattandosi di un grosso investimento finanziario, capace di stimolare nel paese ospitante delle serie spinte culturali, è certo che il grande progetto non genererà discordie corrosive ed insanabili. Ai ricercatori interessa soprattutto la macchina.

In Italia i fisici delle alte energie sono una coorte e sono fra i grandi europei. E' il solo settore scientifico in cui rivaleggiamo con francesi, inglesi, tedeschi; svedesi ed olandesi ci vengono dietro a notevole distanza. Il loro peso si farà sentire nei prossimi mesi e non sarà facile fingere di non sentire a nessuno che abbia delle responsabilità di governo.

In un'Europa dove la tensione comunitaria è pressoché evanescente l'esempio del CERN è il solo cui ci si può riferire per sottolineare l'utilità dello sforzo sovranazionale associato. Finché le cose non accenneranno a mutare, gli europeisti non se la sentiranno di negare il loro appoggio.

Ecco il quadro in cui si presenta il problema della grande macchina che il New York Times ha definito, parlando della loro, « un lusso scientifico ». Abbondano le perplessità, affiorano i dubbi sia fra gli uomini di scienza che fra i politici. Ma la realtà e questa: i fisici delle alte energie hanno posto tutti di fronte ad un piano bene articolato, documentato, di lunga lena, di dimensione europea. Non vi sono pronti programmi alternativi comparabili; in Europa l'avvertimento del « gap » tecnico e scientifico si è acuito negli ultimi anni. Chi se la sente di dir no ad un insieme di attività che possono contenere la « fuga dei cervelli »?

Sarà interessante sentire i nostri uomini di governo in proposito; non potranno più a lungo tenere il capo sotto la sabbia. E' da augurarsi che si rendano conto di avere di fronte un grosso problema di politica della scienza di dimensione europea. Preoccupa il fatto che, mancando un responsabile « staff » di consiglieri scientifici, le decisioni governative corrono il rischio di apparire non sufficientemente motivate.

FLAVIO GIOIA ■

UNIVERSITA'

la speculazione enologica

Il progetto della seconda università romana sta naufragando in un bicchiere di vino. Il piano regolatore del '65 aveva assegnato all'università un'area di 550 ettari a Tor Vergata: un'area superiore oltre 18 volte a quella attuale, anche se in una prospettiva lunga le sue dimensioni possono apparire insufficienti. Ma l'attribuzione venne bloccata, all'insegna di Bacco: il comune di Frascati e l'Associazione dei coltivatori diretti avanzarono opposizione, in merito a un'ampia parte dell'area, per conto di un « Consorzio per la produzione dei vini tipici ». La opposizione venne appoggiata, al Consiglio superiore dei lavori pubblici, dal rappresentante del ministero dell'agricoltura. Dopo alterne vicende, il 17 ottobre scorso, il Consiglio comunale ha adottato la variante al Piano: l'area di Tor Vergata viene ridotta in tal modo da 550 ettari a circa 190 ettari. Prima ancora di nascere la nuova Città universitaria viene colpita a morte.

Quali interessi stanno dietro questa vicenda sconcertante? E' quanto ha chiarito il professor Sylos Labini, ordinario di Istituzioni di economia politica all'università di Roma e membro della commissione edilizia costituita circa un anno fa da Gaetano Martino. Sylos Labini ha elaborato un rapporto, di cui daremo in sintesi gli elementi più significativi.

Per qualche ettaro in più. Un passo indietro. L'attuale Città universitaria copre circa 17 ettari, cui si aggiungono altri 10 ettari del Policlinico. Essa potrebbe accogliere decorosamente meno di venti mila studenti: attualmente ne conta sessanta mila, più alcune migliaia di docenti, tecnici, subalterni. E' una situazione vergognosa e inverosimile, in cui gli studenti devono lottare per conquistare, fisicamente, un posto. Non meno gravi i riflessi sui docenti. « Tutto questo — afferma Sylos Labini — favorisce e crea un alibi per i professori e gli studenti che compiono solo parzialmente il loro dovere o non lo compiono affatto ».

Esiste la possibilità di allargare l'attuale città degli studi acquisendo le aree destinate all'università dalla legge del 1937 ed attualmente affidate rispettivamente al Centro chimico militare, al Genio civile, all'Istituto di Sanità, alla tipografia Tuminelli. Le uniche aree acquisibili in breve tempo sono quelle occupate dal Centro chimico militare e dall'autoparco del Genio civile: circa due ettari e mezzo. E' evidente che il sollievo apportato da questa espansione sarebbe minimo, quasi insignificante. Sylos Labini propone, come soluzione di emergenza, il trasferimento del ministero dell'areonautica, per far fronte temporaneamente all'attuale situazione critica. Un'altra area inoltre è stata assegnata dal piano regolatore alla facoltà d'Ingegneria: sono circa 25 ettari a Centocelle. Sulla opportunità di creare una sede separata per la facoltà d'ingegneria — avverte Sylos Labini — esistono diversi dubbi. E, per quanto ci riguarda, abbiamo dimostrato tempo fa sull'*Astrolabio* come il progetto di istituire un politecnico portato avanti dai gruppi di potere della facoltà con l'appoggio del ministero della Pubblica Istruzione, rappresenti un chiaro tentativo di sabotare la riforma universitaria prima ancora della sua approvazione.

L'unica soluzione a lungo termine è la creazione della seconda Città universitaria. Il primo passo riguarda, naturalmente, l'acquisizione dell'area. E proprio su questo punto il progetto, come abbiamo visto, è saltato sulla mina della speculazione edilizia. Vediamo cosa c'è dietro la storia dei vini tipici.

I vigneti fantasma. I dati forniti da Sylos Labini sono perentori. Nella zona contestata di Tor Vergata — egli osserva — le vigne coprono una minima percentuale dell'area totale; in compenso abbondano i cartelli: « zona di produzione di vini tipici ». Si tratta cioè di una produzione potenziale. I sostenitori del consorzio che ha avanzato opposizione si sono richiamati al decreto presidenziale n. 630 del 1963: ma questo decreto esclude esplicitamente le aree dove non si producono da almeno dieci anni vini immessi sul mercato con una determinata denominazione geografica, che la legge vuol proteggere. E nell'area di Tor Vergata i vigneti coprono una zona estremamente esigua.

Il progetto della seconda università di Roma è stato bloccato dalla speculazione edilizia e dalla scarsa capacità di pressione dell'amministrazione dell'Ateneo. Nella foto, il ministro Gui.

Ma anche se ci fosse stata produzione di vini tipici — citiamo sempre il rapporto di Sylos Labini — non c'è nulla nella legge che li protegge che autorizzi un'esclusione urbanistica in sede di piani regolatori a favore delle aree dove quei vini sono prodotti. L'area poteva perciò essere destinata all'università col vincolo di recintare le vigne esistenti. E d'altra parte la legge non impedisce neppure di tagliare le vigne, se il proprietario così decide, dal momento che si limita a proteggere la denominazione dei vini prodotti in determinate zone.

C'è di più. Il comune di Frascati, mentre si è opposto alla destinazione alla Città universitaria dell'area di Tor Vergata, in nome dell'interesse della produzione vinicola, ha destinato invece nel proprio piano regolatore a « zona industriale » tutta l'area, già piantata a vigna, confinante con quella del comune di Roma che verrebbe riservata a vigneti. L'osservazione è contenuta nella relazione preparata dall'Ufficio tecnico dell'università e pubblicata nel marzo 1966. L'università perciò aveva visto in tempo la manovra. L'interesse della produzione vinicola è pretestuoso, è un trucco. Come mai allora è stato possibile che i pubblici poteri — e soprattutto il Ministero della Pubblica istruzione e il Comune approvassero la variante?

« Che cosa fece — osserva Sylos Labini — il rappresentante del Ministero dell'istruzione nel seno del Consiglio superiore dei lavori pubblici? Si oppose alla richiesta del rappresentante del Ministero dell'agricoltura? Mi risulta di no. Forse che non si rendeva conto che se quella richiesta, probabilmente illegale, passava, la nuova Città Universitaria sarebbe stata compromessa e sarebbe stato necessario mettersi in cerca di un'altra area, rinviando alle calende greche la soluzione del problema della Città Universitaria? Si rendeva conto, quel rappresentante. della situazione indegna in cui si trova l'Università? Agiva d'accordo col Ministro?

→

E che cosa fanno al Comune? Prima respingono l'opposizione, e poi, con la ultima variante, l'approvano. Per quale motivo i responsabili dell'amministrazione comunale hanno rinnegato la loro stessa scelta, quella di Tor Vergata — con *quelle* dimensioni —, scelta che pure si fondava su annosi studi e complesse considerazioni tecniche? ».

Campa cavallo. Nella relazione alla variante generale al Piano regolatore si dice che, con lettera del 20 giugno '67, la P. I. ha comunicato che all'università occorrono altri mille ettari, da reperire in altra zona, verso il Sud; si progetta altresì la costituzione di una commissione di studio con l'incarico di esaminare il problema e « reperire le zone più adatte ». E con questo torniamo indietro di quindici anni: Occorre studiare preliminarmente il problema per poi formulare la soluzione. Quanti anni si perderanno ancora, tra commissione di studio, ricerche, discussioni, opposizioni di produttori di vini tipici, soltanto per avere l'area? Alla università resta la possibilità del ricorso, al Comune il compito di riscegliere una posizione più responsabile dando ai problemi dell'università il rilievo che meritano (cominciando, per esempio, col nominare il suo rappresentante, com'è previsto dalla legge, nel consiglio di amministrazione della università: da un anno questo rappresentante manca).

Ma in questa assurda vicenda non mancano certo le responsabilità dell'amministrazione universitaria. Nella previsione dell'espansione della Città degli studi il legislatore fascista è stato abbastanza realistico. E' mancato l'impegno dopo. « Lo sforzo che bisognava esplicare dopo la guerra — scrive Sylos Labini — di fronte all'aumento già enorme della Città Universitaria, non è stato esplicato: si è preferito tirare avanti con palliativi e con timidi e generici appelli rivolti alle autorità governative. Tanto più grave, allora, risulta la responsabilità di quasi tutti i rettori che si sono succeduti. Hanno esercitato pressioni deboli e insufficienti per vincere le resistenze, che la legge del 1937 non eliminava in modo automatico. Avrebbero, viceversa, dovuto mobilitare, attraverso esposizioni particolareggiate e pubbliche di tutti i termini della questione e attraverso energici interventi, per lo meno l'intero Corpo accademico, per esercitare una pressione adeguata. Questo non è accaduto e ben pochi, fra i docenti, conoscono la situazione. E' augurabile che, in attesa che venga costituita la Commissione per l'edilizia universitaria prevista dalla legge n. 641 del 1967 (art. 33), il Consiglio di amministrazione, integrato a norma dello art. 47 della stessa legge coi rappresentanti delle diverse categorie di docenti e degli studenti, non solo compia un'indagine approfondita sulla situazione e sui desideri delle singole Facoltà (comma 5), ma comunichi preventivamente alle singole Facoltà una bozza del programma relativo al triennio 1969-71, per raccogliere suggerimenti e proposte di emendamenti. E' opportuno ricordare che *le Università debbono presentare i loro piani edilizi entro il* 31 *marzo* 1968 (art. 47, comma 4) ».

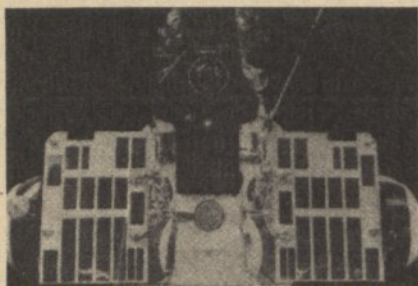
Questa denuncia, venendo da un professore di ruolo, e del prestigio di Sylos Labini, è quanto mai pesante. Sono anni che le forze democratiche dell'università si battono contro la prassi e i gruppi oligarchici, per creare le premesse di una seria riforma delle strutture attuali. Le vicende abnormi che accompagnano l'elezione del rettore ne sono un'ulteriore riprova. La università rimane tuttora saldamente ancorata al gioco di potere di esigui gruppi e al sottogoverno dei partiti, la causa prima della sua crisi attuale. Quello di Tor Vergata non è che un episodio di una storia generale di malcostume e di irresponsabilità. ■

la caccia a venere

Due sonde, nel giro di 24 ore, raggiungono il pianeta Venere. I dati che ne ricavano sono un poco contraddittori, ma di notevole interesse scientifico. Venere ha un'atmosfera più densa di Marte, ricca di anidride carbonica, notevolmente più calda di quella terrestre. Non ha campo magnetico apprezzabile, come la luna e Marte e diversamente dalla terra.

I dati, un po' nuovi, permettono di arricchire il quadro delle conoscenze umane sui pianeti di tipo terrestre; da un punto di vista scientifico il bilancio è positivo: ma una gara nella esplorazione planetaria non è per caso uno spreco? Si tratta di programmi di ricerca il cui costo si valuta in miliardi di dollari.

Da ogni parte si dice che é ormai tempo di mettere in comune le capacità tecnologiche e le risorse per preparare un piano di attività scientifica nello spazio. L'invito che è avvertito dal sovietico Leonida Sedov come dall'americano James Webb sinora non ha avuto seguito; perché si possa tradurre in iniziative concrete occorre abbandonare la « sfida ». In realtà la corsa alla luna non facilita il cambiamento di ottica. Ma dopo?

Ormai da un anno si discute in America del dopo-luna; non si sa se i sovietici hanno ancora un programma lunare. Che si farà, in ogni caso, dopo? Per i grandi impegni di esplorazione spaziale occorrerà aumentare il bilancio annuo passando dagli atttuali 5 miliardi di dollari annui in Usa (mancano le cifre sovietiche) a sei, forse di più. Le perplessità non sono poche: l'escalation spaziale preoccupa non pochi settori produttivi e scientifici.

Il Venus 4

« L'esplorazione dello spazio è del tutto ovvio che debba essere un'impresa del genere umano nel suo insieme » — scrive il **Bulletin of atomic scientists** —. Ma decisioni in questo senso non ne arrivano ancora.

Da parte americana il recente successo è dovuto ad una sonda del tipo **Mariner;** le due precedenti che hanno portato a termine il loro programma hanno fornito, esse pure, un'eccezionale messe di dati scientifici sulla atmosfera di Marte e di Venere e sullo stato degli spazi interplanetari. Ebbene, pochi mesi fa il Senato americano ha definitivamente affondato un piano di impiego di altri Mariner per analoghe esplorazioni nei prossimi anni.

Si vuole fare economia. C'è chi ricorda, in proposito, che la Nasa non ha mai sostenuto un serio sforzo scientifico; scrive un consigliere scientifico dello stesso ente spaziale, Allan Brown: « Sinora la Nasa ha impegnato solo una piccola porzione delle risorse a sua disposizione per obbiettivi scientifici ». I sovietici, probabilmente, vi hanno dedicato maggiori attenzioni; certamente hanno mandato un maggior numero di sonde verso i due pianeti vicini.

Forse, se fosse prevalso un maggior interesse per gli aspetti scientifici dell'esplorazione, saremmo arrivati prima al dubbio sulla utilità della gara spaziale. La quale nasce da una presunzione di superiorità tecnico-scientifica oltreché manageriale che si intende propagandare come indice della superiorità di un sistema politico-economico.

Il successo scientifico, però, paga altrettanto bene delle passeggiate spaziali, sul piano pubblicitario; utilizzando capsule senza uomini a bordo, non fa correre rischi di perdite umane. Non è male ricordarlo nel momento in cui l'umanità acquisisce un nuovo elemento di conoscenza sugli spazi che gli gravitano attorno.

F. G. ■

CENTROSINISTRA
i nuovi corsi

«Basta che tu parta per un po' di giorni e qui c'è già il fronte popolare... ». La battuta sarebbe stata rivolta a Mariano Rumor che rientrava da gli Stati Uniti, da uno stretto collaboratore.

Bisogna dire che se non è vera è ben trovata, perché se esiste un punto di contatto, limitato ma significativo, tra le cronache politiche italiane del maggio 1966 (data del viaggio del segretario della DC in America Latina) e quelle della settimana appena trascorsa da Rumor in U.S.A., questo è costituito da una vistosa penetrazione comunista oltre i confini della delimitazione della maggioranza.

Allora furono le drammatiche vicende dell'Università di Roma a suscitare una tendenza improvvisa al raccordo tra centro-sinistra e opposizione di sinistra. I partiti della maggioranza furono trainati per alcuni giorni dalle loro componenti più avanzate, che si erano rafforzate nella tensione anti-fascista sviluppatasi nel Paese.

Nel maggio 1966 il ritorno di Rumor contribuì in maniera forse decisiva a riportare rapidamente le cose nell'alveo della « normalità ».

Nell'ottobre 1967 il ritorno del « leader » democristiano segnerà la fine della convergenza del centro sinistra con il PCI nella lunga guerra in atto a Montecitorio contro l'ostruzionismo antiregionalista delle destre? Non è un mistero per nessuno che l'on. Rumor appena messo piede a Roma, abbia iniziato delle consultazioni per cercare di porre rimedio ad una situazione particolarmente imbarazzante alla vigilia di una campagna elettorale che la DC imperniera anche sul tema dell'isolamento dei comunisti. Ma è per lo meno dubbio che sia possibile in queste circostanze salvare la « capra » dell'ordinamento regionale ed i « cavoli » della delimitazione della maggioranza.

Il fatto nuovo. « L'opposizione liberale e di destra ha tutto l'interesse di rendere massimamente memorabile la vicenda affinché l'eco si avverta fino alle elezioni. La DC dal suo canto comincia a sentire il peso dei troppi consensi e delle scomode contiguità politiche che la sua posizione comporta. Nascerà in questa condizione di cose il fatto nuovo capace di sbloccare la situazione ».

Il discorso del « Messaggero » del 24 ottobre riflette la speranza degli ambienti moderati che la disperata battaglia dell'opposizione di destra contro le Regioni faccia sortire « un fatto nuovo », presumibilmente consistente in un qualche compromesso con gli ostruzionisti che liberi il Governo e la DC della « scomoda contiguità » con i comunisti.

Un portavoce abbastanza autorevole della destra politica come Enrico Mattei, aveva del resto già prospettato sulla « Nazione » di domenica scorsa una via d'uscita di questo genere dalla « inpasse » attuale. Ove si eliminasse dall'articolo 22 del disegno di legge la precisazione di un limite, l'anno 1969, entro il quale tenere le prime elezioni regionali, secondo Mattei « i liberali non avrebbero ragione di insistere nel loro ostruzionismo ».

I gruppi conservatori interni ed esterni al centro-sinistra non hanno evidentemente abbandonata la carta tutta italiana dell'insabbiamento e del rinvio sine die, per impedire la attuazione di una riforma che contrasta contro tutta una concezione centralista e autoritaria dello Stato propria delle classi dirigenti italiane sin dai tempi del Risorgimento.

La sensazione che le Regioni si finirà per farle, ci sembra tuttavia farsi sempre più largo negli ambienti anti-regionalisti. Persino il senatore Merzagora, nel clamoroso discorso con il quale si è reso interprete di molte delle tesi sviluppate in questi giorni alla Camera dai deputati del PLI e del MSI, ha detto che dal momento che la Costituzione lo prescrive questo rospo bisognerà inghiottirlo.

Quello che i moderati perseguono, e e che forse dopo il rientro di Rumor dall'America la DC perseguirà più o meno apertamente, è quindi soprattutto una qualche attenuazione della tensione politica con le destre ed uno sganciamento dai comunisti.

Zaccagnini e i socialisti. Le elezioni si avvicinano: nella maggioranza c'è indubbiamente chi vuole andarci lasciando intendere che il centro-sinistra, già piuttosto avviato sulla strada del moderatismo in politica economica e sociale e su quella dell'atlantismo ortodosso in politica estera, andrà avanti eliminando tute le residue contraddizioni interne rappresentate da politici che hanno in comune l'essere invisi alla grande stampa come Fanfani e De Martino, Lombardi e Donat Cattin. Nei partiti della maggioranza c'è però anche chi vuole rilanciare per la prossima legislatura le speranze originarie del dialogo tra cattolici e socialisti, e sollecita la base dei partiti ad appoggiare un rovesciamento di tendenza all'interno della coalizione, che consenta di riprendere un organico programma di riforme e di attuare una nuova politica estera.

Pur nella sua prudenza di linguaggio la mozione pre-congressuale dell'Emilia e Romagna firmata dall'on. Zaccagnini, ha prospettato questa linea all'interno della DC, mentre per una « evoluzione a sinistra » del centro-sinistra sembrano pronunciarsi nel PSU gli amici dell'on. De Martino.

E' chiaro che le due linee, che attraversano i partiti della maggioranza, comportano una diversa concezione dei rapporti con le opposizioni. La prima, quella dei dorotei e della destra socialista comporta il consolidamento del muro verso il PCI, mentre la seconda richiede rapporti nuovi che già si offrono, non solo nelle dure veglie regionaliste di Montecitorio, ma nel dibattito sulla politica internazionale dell'Italia che continua a svilupparsi ininterrottamente dalla fine di luglio.

De Martino

I furori di Tanassi. « No, no, no! Basta con questa roba! » L'on. Tanassi ha accolto l'uscita dell'ultimo numero di « Argomenti socialisti » (periodico ufficiale del PSU diretto dal demartiniano Enrico Manca) dedicato al rinnovo della NATO con espressioni di sdegno non del tutto controllate.

Le risposte di Lombardi e dei « demartiniani » al questionario di « Argomenti Socialisti », (non troppo lontane dalle tesi di politica estera della ormai celebre mozione « emiliana » della DC) fanno intravedere quella che potrebbe essere la politica internazionale dell'Italia se passasse uno dei possibili « nuovi corsi » del centro sinistra.

Se la prossima legislatura non vedesse uno spostamento a sinistra dell'asse politico è assai infatti assai probabile che assisteremo a ulteriori e sensibili involuzioni se non a una definizione di nuovi rapporti con i liberali: anche Andreotti e Cariglia vagheggiano un « nuovo corso ».

ALBERTO SCANDONE

INPS

L'ETERNO CONTENZIOSO

«**Prestazioni** e contenzioso» sono i due settori di attività dell'INPS che la Commissione Senatoriale di inchiesta ha presi in esame nell'ultima parte della sua relazione. Si tratta di settori di grande interesse in quanto il primo è quello nel quale trova conclusione la funzione istituzionale propria dell'Ente; mentre il secondo, costituito per buoni due terzi da controversie in materia di prestazioni, oltre a dare la misura per ciò stesso delle anomalie di questo settore ed a fornire interessanti spunti di meditazione per le altre varie branche di attività dello Istituto, presenta peculiari problemi di ovvia importanza e delicatezza, avvertendo tuttavia che, il loro esame, anche il più esteso e profondo, non può mai ritenersi esauriente e conclusivo specie se si tratta di individuare le vere cause delle disfunsioni e dei ritardi e la giusta terapia per eliminarli.

Secondo la Commissione i suddetti mali, costituiti da: « lentezza eccessiva nell'apprestamento e definizione delle prestazioni, adozione di criteri di fiscalità, ed elevato grado della morosità e dell'evasione contributiva », deriverebbero, almeno in parte, « non tanto da una disciplina normativa inadeguata quanto dalla struttura centralizzata dell'Istituto e dalla sua eccessiva burocraticità ». Si sarebbe in conseguenza generata, ed è vero, una profonda crisi di sfiducia dei lavoratori verso l'Istituto ed i suoi amministratori ed operatori.

Riguardo al fondamento di questa sfiducia ci sia consentito di rinnovare una considerazione ed una proposta già fatte: essa ha un'antica origine politica e psicologica insieme. I lavoratori non si sentono partecipi, perché in effetti non lo sono mai stati, dell'amministrazione degli enti previdenziali; ma la prima cura; è stato detto, va praticata con l'unico mezzo veramente efficace e democratico: l'autogestione di questi enti da parte dei lavoratori stessi. Non si può dubitare, infatti, che tale sistema abbatterebbe di colpo ogni diaframma tra il mondo dei lavoratori e gli organismi previdenziali e stabilendo un processo di osmosi di esperienze ed iniziative tra i loro rappresentanti, la burocrazia, il potere esecutivo e quello legislativo, vivificherebbe tutta la materia e l'attività dando un effettivo e concreto contributo alla soluzione dei grossi inconvenienti e delle disfunzioni che purtroppo effettivamente giustificano anche nella sostanza le grandi doglianze.

A questo proposito però il giudizio espresso dalla Commissione non ci sembra del tutto esatto; poiché se è vero che la struttura centralizzata è causa primaria dei difetti indicati — e se ne è infatti negli articoli precedenti — si è dell'opinione che la burocraticità sia a sua volta effetto, almeno in buona parte, di quell'altro grave malanno che è la pur conclamata carenza normativa esistente nella materia de quo; derivante, per questo aspetto, da una legislazione non soltanto disorganica, settoriale e spesso imprevidente delle conseguenze e degli sviluppi che la norma avrebbe poi avuto sul terreno della sua pratica applicazione (si pensi, ad esempio, all'immane lavoro riversato sul perso-

→

Nel '65 l'INPS ha speso 2 miliardi per i giudizi di invalidità. Il solo primo grado di questi giudizi dura in media 2 anni. E l'assicurato aspetta. Nelle foto: l'interno di un ospedale; nelle pagine seguenti: la fila per la pensione, Bosco.

nale dell'INPS dalle varie leggi di rivalutazione delle pensioni, ben 5 nei sette anni dal 1958 al 1965) ma soprattutto ancorata a vecchi concetti e criteri tecnico-finanziari privatistici proprie della materia assicurativa.

Riordinare la legislazione. Per eliminare la lentezza e la fiscalità nella erogazione delle prestazioni, per realizzare cioè quella esatta, rapida ed economica funzione previdenziale da tutti attesa, bisogna sopratutto mettere ordine in questa faragine legislativa cominciando per prima a disciplinare ex novo alcuni punti nodali della attuale normativa sostanziale e procedurale. Senza entrare in troppi dettagli tecnici, non si può fare a meno però di accennare a due iniziative di riforma che sul piano sostanziale danno a nostro avviso la chiave per un vasto e reale alleggerimento del lavoro con vantaggio dei servizi in snellezza e rapidità, rinviando per quello che riguarla la evasione contributiva e la eccessiva morosità delle ditte a quanto detto a proposito del problema della esazione dei contributi.

La prima ha bisogno di una premessa.

E' principio dell'assicurazione generale obbligatoria pensioni che queste vadano liquidate, ricorrendo le altre condizioni, in relazione al monte dei contributi versati a favore del lavoratore. Non si può immaginare quale sorta di lavoro si apra quando viene presentata una domanda di pensione per accertare l'esistenza di questo requisito. Bisogna: unificare le posizioni assicurative che spesso esistono presso più di una sede provinciale e distinti settori di lavoro, accreditare figurativamente i contributi per i periodi di malattia, disoccupazione, servizio militare, ecc., eventualmente invitare l'istante al riscatto di periodi esclusi da assicurazione e poi riammessi o a proseguire volontariamente l'assicurazione e poi ripresentare la domanda e così via. Tutti adempimenti questi fissati da una quantità di leggi e circolari accavallantesi nel tempo, che bisogna interpretare ogni volta per gli aspetti particolari del caso concreto. Da qui: carteggi, richieste di precisazioni, rettifiche, questioni, ricorsi e controversie senza fine che la magistratura non ha mancato di incoraggiare con le sue altalene giurisprudenziali.

Questa è la prima vera ragione della lentezza, naturalmente anche foriera di burocriticità. Orbene v'è una vecchia istanza dei lavoratori: quella di stabilire un legame diretto, anche se proporzionale, tra la retribuzione percepita dal lavoratore assicurato e la pensione da liquidargli. Il principio sul quale si basa è altresì contenuto nella delega conferita dal Parlamento al governo con l'art. 39 della nota legge 21-7-65 n. 605 ad emanare norme dirette a migliorare le pensioni di previdenza sociale.

Che cosa è stato fatto in più di due anni di validità della delega? Non un provvedimento risulta varato che si ispiri all'indirizzo stabilito dal Parlamento, mentre la legislatura sta per scadere! Non si venga quindi a dire che non è questione di mancanza di volontà politica di riforma! Eppure la adozione, sia pure graduale, di tale diverso criterio, oltre ad accogliere una istanza che ha un suo intrinseco fondamento di giustizia in quanto diretta a mantenere una certa continuità al trattamento retributivo del lavoratore, che viene ad essere pensionato, farebbe conseguire l'altro utile risultato dell'abolizione dell'accennata congerie di adempimenti quanto mai complicati e dispendiosi per l'accertamento del requisito contributivo. Basterebbe, infatti, rilevare la sola anzianità di assicurazione del richiedente, se non si vuole addirittura fissare come condizione per il pensionamento (oltre l'età o l'invalidità naturalmente) l'anzianità di servizio. Un pur graduale censimento dei lavoratori assicurati e la valorizzazione del libretto di lavoro potrebbero soddisfare l'aspettativa e risolvere una volta per sempre la pesante situazione di lavoro venutasi a creare. Né pensiamo che il sistema potrebbe dar luogo ad abusi ed a frodi, poiché a garantire la veridicità delle annotazioni circa la retribuzione varrebbero due opposte tendenze: quella del lavoratore, il quale ha interesse a non abbassare la esatta retribuzione per poter avere poi la giusta pensione e quella del datore di lavoro, il quale, ha interesse a non elevarla per non pagare contributi in più del dovuto.

Il concetto di invalidità. V'è un'altra questione da risolvere. Giuristi ed operatori della materia hanno da tempo elevato fondate critiche alla norma che definisce il concetto di invalidità pensionabile, per un verso è troppo fissa e per un altro eccessivamente vaga e poco obiettivabile. Infatti la riduzione della capacità di guadagno che dà diritto alla pensione, ha una soglia che è fissata aritmeticamente (1/3 o 1/2 del guadagno normale), il che è troppo rigido; essa però va nel contempo valutata con riguardo alle occupazioni genericamente confacenti alle attitudini dell'assicurato, il che è molto elastico.

La conseguenza è stata che la Magistratura mentre a Roma ha riconosciuto il diritto alla pensione all'impiegato civile di ruolo del Ministero della Difesa o del Poligrafico dello Stato in attività di servizio, affetto da bronchite, mentre a Palermo l'ha negato al bracciante agricolo affetto dalla stessa bronchite e da qualcos'altro ancora; magari perché i calli nelle mani e risultava ancora iscritto negli elenchi dei lavoratori agricoli del Comune! Ma a parte a ciò, che dire della nessuna differenza esistente nella misura della pensione poniamo tra l'impiegato suddetto ed il collega che viene pensionato perché immobilizzato da trombosi o da altro grave accidente?

Ora è palese che tutto questo non risponde a giustizia, ma non deriva come è ovvio da burocraticità; occorre modificare la norma che genera questo

stato di cose graduando il pensionamento per invalidità — così come è attuato nei paesi più avanzati nel campo della legislazione sociale (URSS, Francia, Cecoslovacchia) — in due o al più tre livelli a seconda della misura della perdita della capacità di guadagno e determinando una soglia per il pensionamento di primo grado in relazione alla concreta realtà soggettiva ed ambientale, quale potrebbe essere la perdita della capacità specifica di guadagno, cioè la perdita della idoneità psicofisica a continuare ad espletare la abituale occupazione.

Non si può infine lasciare l'argomento senza sottolineare quanto peraltro rilevato pure dalla Commissione: l'inadeguatezza degli accertamenti tecnici dovuta all'insufficienza numerica di personale sanitario o di mezzi strumentali, causa anche questa e non ultima di sommarietà di indagini, superficialità di giudizio e lentezza nell'adozione delle decisioni, ragioni tutte di ricorsi, controversie, proteste degli assicurati, disagio dell'I.N.P.S. stesso.

E' veniamo a parlare del contenzioso: esso è enorme, sempre crescente e troppo costoso, specie in materia di negata pensione per invalidità. Si è accennato ad alcune cause sostanziali che ci sembrano di fondo e potrebbero essere eliminate. Vi sono però anche gravi ragioni d'ordine processuale ed extraprocessuali che lo incrementano.

Nella materia la domanda giudiziale non può essere proposta se non quando sono esauriti i procedimenti prescritti dalle leggi speciali per la composizione in sede amministrativa o sono decorsi i termini ivi fissati per il compimento dei procedimenti stessi. Tale procedimento amministrativo di composizione della vertenza si è rivelato estremamente utile. Esso va però riordinato unificando i termini, le modalità ed i gradi di sviluppo. Avviene infatti che nella maggior parte dei casi l'Istituto non arriva ad istruire e decidere i numerosi ricorsi entro il cosiddetto termine di attesa. Colpa dello accentramento, senza dubbio. Ma operando il decentramento si risolverà anche l'altro problema della eccessiva mole e del costo del contenzioso che giustamente ha allarmato sia la Corte dei Conti che la Commissione di inchiesta? Riteniamo di no.

Il costo del contezioso. Nel 1965 l'I.N.P.S., che ha avuto in carico circa 70.000 giudizi, ha esborsato per gli stessi 2 miliardi e 321 milioni di lire, di cui ben 2 miliardi sono stati spesi per i giudizi di invalidità, una grossa torta, come si vede, spartita dall'I.N.P.S. tra i consulenti tecnici e sanitari nominati dalle magistrature ed avvocati degli assicurati che sono di solito legali dei patronati di assistenza. Intanto il solo primo grado di tali giudizi non dura in media meno di 2 anni mentre l'assicurato aspetta la magra pensione! Perché allora non si interviene legislativamente per enucleare queste controversie che hanno una base prevalentemente (direi esclusivamente) tecnica per farle decidere meglio, più rapidamente e con economia da collegi medico-legali nominati dalle parti?

Nel convegno tenuto quest'anno a Bologna dai Comitati di azione per la giustizia sul tema della crisi della giustizia del lavoro e della Previdenza Sociale il dibattito sull'argomento sul piano tecnico giuridico è pervenuto a un punto morto.

E' stato obiettato che il diritto a pensione è indisponibile e quindi non è ammessa la sua compromissione in arbitrato. Il che, se è esatto allo stato del diritto positivo, non è presclusivo di soluzioni « de iure condendo » che, garantendo i lavoratori per questo aspetto, rimuovano la suaccennata grave situazione; perché appare ormai ben chiaro che non si esce dal fosso, non si deflaziona il contenzioso, non si riducono le spese legali se non si enucleano le controversie in discorso dalle altre, conferendo quanto meno valore vincolante per la base tecnico-sanitaria alla visita collegiale medica prevista dalla prassi durante il procedimento amministrativo di esame della domanda. Occorrerebbe ovviamente contare sulla collaborazione dei patronati.

ARMANDO GIALLOMBARDO ■

SIONISMO
revisionisti e dogmatici

«**Parlare di Hertz,** oggi, è un po' come parlare di Marx. Anche l'idea sionista nell'integrità della sua elaborazione iniziale, allo stesso modo della dottrina socialista, ha subito, infatti, l'attacco revisionista del tempo. Al giorno d'oggi rifarsi al pensiero hertziano nella sua totalità sarebbe quantomeno primitivo. Come un socialista ora non pensa più al marxismo nella sua globale dimensione ottocentesca, così un sionista non può riproporre il suo ideale nazionale nei termini acerbamente nazionalistici e messianici di Hertz ». Ci dice queste parole un giovane socialista israeliano. E un uomo del MAPAM, il partito che rappresenta la dimensione socialista del sionismo, e che affonda le sue radici ideali in quei nuclei di coloni israeliti provenienti dai paesi dell'Europa orientale, che si stabilirono in terra di Palestina fin dai primi anni di questo secolo portando con loro oltre al triste ricordo dei « pogrom », anche il bagaglio delle prime esperienze concrete, sia di pensiero che organizzative, del movimento operaio europeo.

A Milano nella « Casa della Cultura », si sono svolte due giornate di studio (21-22 ottobre) sui « problemi e le prospettive dei movimenti di sinistra mediorientali dopo il conflitto arabo-israeliano », indette dal « Raggruppamento ebrei aderenti ai partiti di sinistra ».

I rapporti sionismo - mondo arabo. Aperto da tre interessanti relazioni, quella di Calchi Novati sul tema « Il Medio Oriente nella politica internazionale »; quella di Luca Pavolini, direttore di « Rinascita » su « Le forze di sinistra arabe e la loro prospettiva dopo la crisi di giugno »; quella dell'ing. Enrico Tedeschi del raggruppamento ebrei dei partiti di sinistra sul tema « I partiti di sinistra israeliani e i loro programmi », il convegno ha presentato molti angoli interessanti. Vi si è avvertita la tensione e il dissenso. Ed è questo del dissenso uno degli angoli d'interesse che hanno dato un volto al convegno. Il disaccordo sul modo di concepire oggi la realtà del sionismo come espressione politica e non mitica della nazionalità ebraica, questo filo del dissenso che si è snodato attraverso tutto l'arco dei due giorni di discussione, ha rappresentato

→